



Paolo Agaraff
Le rane di Ko samui



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le rane di Ko samui

AUTORE: Agaraff, Paolo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: si ringraziano l'Autore e la casa editrice, Pequod (<http://www.pequodedizioni.com/>), per averci concesso i diritti di pubblicazione gratuita

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: Le rane di ko samui / Paolo Agaraff - Ancona : PeQuod, 2003 - 63 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 ottobre 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Agaraff, Giuseppe D'Emilio

REVISIONE:

Claudio Paganelli (paganelli@mclink.it)

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli (paganelli@mclink.it)

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli (paganelli@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

le rane di Ko Samui

Paolo Agaraff

peQuod



LE RANE DI KO SAMUI

Paolo Agaraff

I personaggi, le vicende e i nomi di questo romanzo sono immaginari, e ogni somiglianza con eventi e persone reali è puramente casuale. Le persone che compaiono in queste pagine sono chiamati in causa per fini meramente narrativi e sono frutto della fantasia dell'autore.

Copertina di Alessandro Caucci

Prima edizione: novembre 2003

© 2003 *peQuod*, Ancona
www.pequodedizioni.it

ISBN 88 87418 55 1

Sito dell'autore: www.paoloagaraff.com

PREFAZIONE

Se mi avessero detto che un tema lovecraftiano si sarebbe potuto tradurre in un racconto esilarante, non ci avrei creduto. Eppure il mostro è lì che incombe, muciluginoso come si conviene: una narrativa fantastica italiana di tono umoristico. Ce ne erano stati alcuni esempi e non mi avevano persuaso. Questo mi persuade, eccome.

Mi dà anche qualche preoccupazione. La narrativa fantastica, nel nostro paese, è stata a lungo emarginata, ma molto peggio è capitato a quella umoristica. Ci sono voluti anni e anni per sdoganare Achille Campanile, tanto che per farlo si è dovuto aspettare che fosse ben morto. A Stefano Benni è andata meglio, però spesso, nell'elencare i migliori scrittori italiani, il suo nome viene dimenticato. Dario Fo ha avuto il Nobel, ma in patria una folla di critici ancora mugugna. E nessuno ricorda Carlo Manzoni, e altri autori che ebbero il torto di far ridere chi li leggeva. Gli unici scritti comici ammessi sembrano essere solo quelli prodotti da attori di varietà, e unicamente presso il grande pubblico.

Questo ambiguo Agaraff, sospetto fin dal nome, mette dunque assieme due tabù consolidati presso la nostra critica: l'umorismo e il fantastico, oggetto di condanna fin dai tempi di Croce. Il presente libretto è dunque con-

dannato in partenza all'insuccesso più disastroso. Tenevelo stretto: siete tra i pochi che lo leggeranno.

La comicità condivide con la pornografia un effetto negato al resto della narrativa: provoca nel lettore visibili reazioni fisiche, che nello specifico si concretizzano nell'atto del ridere (gli effetti secondari della pornografia li tralascio). Ciò è disgustoso. Nascondete dunque le giocose pagine di Agaraff (ma che cognome del piffero!) sotto il letto, e ridete piano, senza farvi scoprire. L'avvertimento è rivolto soprattutto agli adolescenti: la lettura di Agaraff, se insistita e ripetuta, provoca la cecità e altre vergognose malattie, che non nomino nemmeno.

Mio Dio, che orrore! (del resto si tratta di un *horror*).

Valerio Evangelisti

EPILOGO

Il cielo è terso, la mattina è calda e luminosa. Sotto lo spionbo del sole, la strada principale di Chaweng è vivacizzata dall'attività che si svolge attorno a piccoli bar, bancarelle-friggitorie all'aperto e mercatini, su cui sciamano turisti curiosi e thailandesi indaffarati. Come al solito, l'asfalto è assediato da rumorose motociclette e piccoli bus telonati, i *songthaew*, condotti da autisti pazzi abituati a guidare tra gli incauti pedoni con la massima velocità consentita dai vetusti mezzi, strombazzando senza posa. La colonna sonora è completata da radioline e mangianastri nascosti chissà dove, che diffondono in ogni direzione una melassa indefinita, fra pop occidentale e melodie orientali. Immersa nel caos, la *Trattoria di Chaweng*, unico locale italiano della zona, è gonfia di turisti. Qui dalle casse dello stereo risuona la voce nera di Paolo Conte, alle prese con una sorte bizzarra e cattiva, mentre i piccoli camerieri orientali corrono da un tavolo all'altro, dribblando clienti e vasi di fiori. Lorenzo Strozzi, l'arcigno proprietario, li dirige con aria scoccia-ta dall'alto del suo metro e ottanta. Al suo sguardo aquilino non sfugge l'ancheggiare di un'indigena alta e procace che attraversa la strada. Incuriosito, Lorenzo la osserva entrare e dare un'occhiata attorno. La ragazza lo squadra minuziosamente, poi si avvicina: "Visto cartel-

lo. Cerchi caposala?” Strozzi soppesa ogni centimetro della splendida femmina, quindi sfodera un sorriso ambiguo: “Può darsi...” Comincia a girarle intorno, si sofferma sulle curve principali e si intrattiene sulla generosa scollatura: “Dovrò metterti alla prova... Sono molto esigente”.

Lo sguardo della ragazza brilla di una luce divertita, difficile da interpretare, mentre le labbra carnose si voltano leggermente all’insù, rivelando la chiostra di denti bianchi: “Io fare tutto. Tanti anni di lavoro”. Lorenzo la scruta ancora, poi fa spallucce: “Vedremo. Ora seguimi... dove hai detto che lavoravi?” “*Black Mama Drink*”.

Mentre si dirige verso le scale, tallonato dalla ragazza, i camerieri si scostano inquieti...

Sta per calare la notte sulle isole del golfo del Siam. Le lunghe spiagge di arenile bianco si stanno finalmente liberando della chiassosa e variopinta folla di turisti. I nuvoloni all’orizzonte sono tinti dal rosso di un tramonto tropicale, mentre i flutti scrosciano sugli scogli ed un vento caldo e secco spazza la costa. Seduti sulla spiaggia di sabbia bianca che si estende davanti al *Relax Beach Resort*, tre vecchi fissano in silenzio l’indistinto confine tra terra e mare. Quando gli ultimi bagliori del sole illuminano lo scenario da cartolina, la pace è infranta dalla voce chiocchia di uno dei tre, uno spilungone canuto e allampanato, stravaccato su un materassino di taglia extralarge, modello cocodrillo di Capitan Uncino: “Al-

lora, domani si parte”.

Alla domanda retorica risponde il vecchio seduto alla sua destra, un individuo rugoso e calvo, dall’aspetto più marcio che maturo: “Sì. Direi che è giunto il momento di dare l’addio a Ko Samui”. Dopo aver parlato, con visibile sforzo, il pelato si alza in piedi e si avvicina alla riva.

Ignorando gli altri due, il terzo componente del gruppo fissa costernato la propria mano sinistra, bendata, inghiotte una pillola non meglio identificata, quindi bofonchia: “Chemmondodimmerda. Chemmondodimmerda”. I suoi occhi chiari tornano a rivolgersi verso l’orizzonte, mentre la mano sana raccoglie la sabbia da terra, per lasciarla fluire lentamente tra le dita. Il pelato lo guarda con un misto di disprezzo e pietà: “Se è per Lorenzo che ti preoccupi, non darti pena. Ieri ho parlato con Ton: ha detto che il *Phrà* avrebbe trovato una degna sostituta, che possa rendere più lieta la sua solitudine”.

Lo spilungone aggrotta la fronte, interdetto, poi decide di non approfondire e torna a distendersi sul materassino.

Il terzo vecchio, pensoso e tormentato, continua la propria litania, come se non avesse sentito nulla: “Chemmondodimmerda. Chemmondodimmerda”.

Testapelata ammicca verso lo spilungone, che si stringe nelle spalle, scuotendo la testa. Quindi, superato il bagnasciuga, avanza sul fondale sabbioso. Quando l’acqua di mare gli arriva al ventre, si gira verso i compagni di viaggio, solleva le braccia e declama, con gesto tea-

trale: “Mi tuffai lieto e senza esitare nelle secche graveolenti dove, tra pareti d’alghe e strade sommerse, i grassi vermi del mare banchettano sui morti del mondo”. Poi sparisce tra i flutti.

Riscosso per un momento dalle tetre meditazioni, il vecchio dalla mano bendata borbotta: “Cazzo dice quell’idiota?”

Una risata chioccia si leva dal materassino.

I

L’atmosfera nel bungalow è soffocante. Nell’umidità galleggiano sciami di piccoli insetti, mentre l’aria calda viene rimescolata dal lento ruotare delle pale di un ventilatore che pende dal soffitto. Due dei tre letti nel locale sono vuoti, sul terzo giace un corpo avvolto in un lenzuolo, al riparo d’una zanzariera. Immerso nell’innaturale silenzio della notte, potrebbe sembrare il cadavere molliccio di un annegato, ma quando l’insopportabile ronzio delle cicale torna a farsi sentire, il lenzuolo sussulta con un moto d’impazienza: dal velo protettivo fa capolino una mano malferma simile a una testa di struzzo, che supera sciroppi, pillole e altri medicinali, raggiungendo un bicchiere d’acqua sul comodino. Uno sciame di zanzare parte in picchiata.

Da qualche parte, all’esterno, una voce roca e cavernosa si leva al di sopra del frinire insistente: “Quindici

uomini, quindici uomini, sulla cassa del morto... Yohoho! Yohoho!”. Un bofonchiare irritato si leva dal letto e sembra il verso di uno strano animale ferito a morte che si contorce sotto il lenzuolo; la testa di struzzo, beata colonia di pappataci, si sta ormai ritraendo sconfitta. Dopo una breve agonia, un’ombra sorge dal letto, si divincola dal lenzuolo con il movimento sofferto della crisalide e si accosta lentamente alla finestra, aperta su un panorama tropicale: una luna piena, un’accogliente piscina circondata da un ameno villaggio turistico ed alcune sedie a sdraio arenate tra le palme.

Da una delle sdraio spunta una testa calva istoriata da chiazze epatiche. Una spirale di fumo circonda il cranio lucido, mentre una mano armata di bicchiere si accosta alle labbra sottili, dalle quali si irraggia una ragnatela di rughe. Appena la mano si allontana dalla bocca, il canto stonato riprende con vigore: “Quindici uomini sulla cassa del morto... e una bottiglia di rum! Yohoho! Yohoho!”

L’ombra nel bungalow scivola verso la porta, pedinata da qualche ditteo insoddisfatto. L’uscio si apre bruscamente, rivelando un ultrasessantenne tarchiato in preda all’insonnia: le gambe magrissime partono da due ciabatte infradito, salgono divergendo fino al ginocchio per scomparire infine nella fantasia floreale di un paio di calzoncini troppo larghi.

“Ma ti rendi conto di quanto fai schifo?” Il tono ringhioso con cui il vecchio insonne motteggia il pelato lascia trapelare un certo astio. “Sembri un vecchio alcoliz-

zato del cazzo!”

Testapelata non si scompone: “Vecchio sarai tu, passi per l’alcolizzato, ma il cazzo che c’entra?” La mano si accosta nuovamente alle labbra grinzose e un altro sorso di rum raggiunge il liquido già ingerito, sciabordando contro le pareti dello stomaco, dolorosamente corrose da decenni di convivenza con procellosi succhi gastrici.

In risposta alla battuta del pelato giunge una risata chiocchia dall’altro lato della piscina, dove uno spilungone galleggia beatamente abbracciato ad un ridicolo materassino gonfiabile a forma di cocodrillo. “Eddài, Ale, rilassati, non sei al circolo del tennis. Siamo al *Relax Beach Resort*, un pidocchioso villaggio turistico di un’isola thailandese. Prendi esempio da loro”. Lo spilungone indica quattro tedeschi bavosi, incoscienti e franati sulle sdraio, impegnati a smaltire la birra con soffocati rigurgiti sul lato della piscina infestato da ombrelloni di stoffa color cannella. “Vedrai che sono venuti anche loro con un dopolavoro per pensionati”. Il vecchio insonne non gli risponde, si limita a sbuffare, fissandolo come un passante farebbe con una cacca sul marciapiede.

Ci sono persone a cui niente o nessuno potrebbe far perdere la pazienza, predisposte naturalmente ad un’accettazione fatalista degli eventi: Filippo Vespasiani, l’anziano a mollo nella piscina, è una di queste. Decenni trascorsi allo sportello del Pubblico Registro Automobilistico, fronteggiando gli interlocutori con la sacralità di un’icona burocratica, ne hanno plasmato il carattere: hanno forgiato una formidabile corazza contro l’aggres-

sività altrui, oltre all'invidiabile capacità di estraniarsi dall'assedio di un mondo ostile.

Ci sono tuttavia delle persone talmente incapaci di stabilire un sereno rapporto umano e prive di empatia, che riescono a far andare in bestia anche loro: Alessio Principi, il vecchio in piedi davanti al bugalow rientra in questa categoria. Quando Filippo percepisce il suo insostenibile sguardo di sufficienza, non riesce a trattenere l'inizio di un moto di rabbia: "È inutile che fai quella faccia; se non era per te stasera ci portavamo pure le mignotte". I due si guardano in cagnesco.

La situazione di stallo è risolta da Giacinto "Jack" Pannetta, il pelato, la cui vena sarcastica, sviluppata nel corso di lunghi anni di attività forense, non è stata intaccata dall'avanzare dell'età: "Sorvolando sul fatto che a te non tira più" ribadisce con aria annoiata, "devo ammettere che con Alessio tra i piedi il divertimento è sempre un'ardua impresa. Per fortuna, sembra che i vicini non abbiano seguito il nostro esempio: c'è stato una specie di festino, fino a una mezz'oretta fa, e scommetto che c'è andato anche il nostro amico Achab".

Schiavo di un interesse morboso per ogni forma di pettegolezzo, Alessio dimentica il sonno e scende ciabattando rumorosamente la scala in legno che conduce in piscina, dove si lascia sprofondare in una sedia a sdraio. Con aria preoccupata osserva alcuni ponfi rossastri sul braccio destro, frutto dell'attacco aereo subito, se li gratta nervosamente, e dà la stura alla propria curiosità: "Parli del francese? L'ex-contrabbandiere? Perché

Achab? Non si chiama Pierre?” Un paio di cavernosi colpi di tosse lo piegano in due, e per poco la sdraio non fa altrettanto, con lui in mezzo; rialza la testa e fissa con odio la puzzolente spirale di fumo che si alza dal capo implume di Giacinto, che sorride beato in quell’auraluciferina. “Cazzo fumi? È cubano o cambogiano?” “È cubano... dicono” ribatte Giacinto che si toglie il sigaro di bocca e lo osserva come se lo vedesse per la prima volta. “Ho qualche dubbio, a dire il vero, ma il mio stato confusionale potrebbe derivare da questa ignobile miscela di alcol metilico e benzina che spacciano per rum”. Il pelatone appoggia a terra il bicchiere, sembra raccogliere per un attimo le idee, fissando le onde che si infrangono sugli scogli. Quindi riprende, e snocciola le parole come se fossero l’elemosina a un barbone: “Sì, sì... parlavo di Pierre, il marsigliese tatuato. Soddisfatto?”

Alessio sfodera un sorriso trionfante: “Tra tatuaggi, piercing e zoccole quello avrà più malattie di un emotrasfuso nigeriano”. Questa espressione gli piace particolarmente e l’assapora tra sé e sé, ammiccando compiaciuto.

“Intanto quello si gode la vita senza rompere le palle al resto dell’umanità... al contrario di altri personaggi di mia conoscenza”. L’ultimo filo di fumo se ne va verso il cielo, e il sigaro si spegne come il sorriso sul volto di Alessio. “Comunque”, riprende Giacinto, “sembra che il nostro amico abbia portato nel *resort* qui vicino la ragazzetta tutta curve che era con lui stasera al *Golden*

Lobster, insieme ad una bella comitiva di mignotte e ubriaconi... il mio habitat preferito” conclude, con un ghigno piratesco. Per un momento, dietro ai suoi occhi sembrano danzare i ricordi di un’esistenza passata, animata da alcol, sostanze psicotrope, nani e ballerine. Poi lo sguardo torna opaco e il sigaro, ancorché spento, si riaccosta alle labbra.

Il volto di Alessio in compenso esprime disgusto, sorpresa e disapprovazione, mentre scruta preoccupato l’oscura vegetazione che si estende lungo la costa, fino ad avvolgere le tetre capanne del villaggio confinante. “Il *resort* qui vicino? Ma se è in stato di completo abbandono: cadente, marcio e puzzolente”.

“Un po’ la storia della tua proboscide” osserva testapelata, suscitando nuove risatine chiocce, anche fra i microscopici abitanti del sottobosco. “Eppure... non so voi, ho una sensazione strana, come se ci stessimo perdendo qualcosa di indimenticabile... che dite, andiamo a buttare un occhio? Magari la festicciola è ancora in corso e, francamente, io mi sono rotto di parlare con voi due comari mentre gli altri se la spassano”. Quindi si alza, come per dar forza alla serietà della sua proposta.

“Io ci sto, Jack” ansima Filippo, impegnato nel gesto atletico di guidare il materassino fino alla sponda della vasca. “È da tre giorni che dormo in questa piscina: sto diventando anfibio”. Vedendolo salire su per la scaletta col corpaccione grinzoso e flaccido è difficile non prenderlo alla lettera. “Tra l’altro, tutta questa umidità non giova alla mia lombaggine. E poi la notte è troppo bella

per non farsi almeno una passeggiata”.

“Voi siete matti” dichiara Alessio, scandendo le parole, “a parte l’opportunità di andare a una festa senza invito, dicono che la sera si rischiano brutti incontri: rapine e coltellate”.

“Lo dicono a te per gustarsi la tua espressione da verginella incaprettata” replica Giacinto “Noi andiamo, tu fai un po’ quel cazzo che ti pare”. Agguanta l’asciugamano e si avvia, seguito da Filippo.

Alessio grugnisce, mentre tenta faticosamente di rialzarsi. “Adesso mi tocca venire con voi, razza di incoscienti, altrimenti cosa racconto alle vostre famiglie...” Grugnisce ancora e sospira spossato quando finalmente si rimette in piedi. “Avevo anche preso la dose serale di melatonina, ora mi si sballerà l’orologio biologico!”

Giacinto e Filippo si scambiano uno sguardo esasperato, ma riescono a mantenere un dignitoso silenzio.

Dopo una breve occhiata alla reception deserta, un curioso terzetto si avventura nella giungla. Alessio è il più basso e tarchiato, con i capelli castani corti e gli occhi chiari in costante atteggiamento di disapprovazione. Giacinto è alto e robusto e doveva essere biondo, prima che il Tempo gli falciasse la chioma. Filippo è grigio e peloso, come un grosso ragno canuto, e cammina come se reggesse il mondo sulle spalle. Vederli avanzare in lontananza fa pensare a tre re magi scalcinati in cerca di un Messia inesistente.

La strada diventa un sentiero, la terra battuta lascia il

posto al terreno fangoso. Poco alla volta il sentiero s'inoltra tra gli alberi e il buio lo inghiotte. Filippo, previdente, estrae una pila e la accende. "E bravo il boy scout!"

A stento illuminato dalla tenue luce della torcia, il sentiero si biforca dopo pochi metri, dirigendosi da un lato verso la strada che fa il periplo dell'isola, dall'altro verso la punta estrema dove sorge il villaggio abbandonato. Quest'ultima parte della strada è stata invasa dal sottobosco, che straripa rigoglioso da ogni lato. C'è solo un piccolo spazio per passare, appena accentuato dal recente transito di qualche altro esploratore. Il buio, corollato dagli odori e dai rumori della giungla, ammutolisce i membri del gruppetto, che avanzano tendendo l'orecchio per cogliere i segnali del party notturno.

Arrivati alla fine della strada, i tre sbucano in una radura coperta da vegetazione alta fino al ginocchio, da cui spuntano una decina di capanne in legno, quasi tutte col tetto sfondato e le finestre rotte, simili a orbite vuote fisse sul nulla.

La torcia di Filippo fende l'oscurità, creando paesaggi surreali con le ombre proiettate da rifiuti di varia foggia e natura, industriale e organica. "Mi sa che la festa è già finita" dice, muovendosi con circospezione tra gli spuntoni di legno marcio e l'erba alta. Nella sua voce c'è una nota di delusione, poi qualcosa attira la sua curiosità e il suo entusiasmo si risveglia: "Guarda che zozzoni!"

"Selvaggi" mormora Alessio. Con un'espressione di ribrezzo stampata in faccia, raccoglie un ramo d'albero

e comincia a rimestare tra la spazzatura con la punta del bastone, ben attento a non toccare niente che possa contaminarlo con agenti patogeni, germi esotici, epatiti virulente o, perché no, una variante sconosciuta di AIDS.

“Effettivamente è il peggiore scannatoio che abbia mai visto” commenta Giacinto, grattandosi la pelata. I residui sogni di nani e ballerine evaporano insieme agli ultimi fumi dell’alcol. La sua mano si muove meccanicamente alla ricerca di un po’ di conforto e si stringe su di un sigaro ancora integro.

“Oh!” Filippo barcolla e punta la torcia a terra: “O-dio!”

“Che c’è?” chiede Alessio, avvicinandosi.

“Bleah! Pare un osso di prosciutto...” risponde Filippo, che scrolla nervosamente il piede appena estratto da qualcosa di umidiccio. “Accidenti... mi sono unto i calzoni”.

“Fa’ vedere...” Alessio si avvicina e rivolta il reperto con il solito bastone.

Giacinto li raggiunge e s’impadronisce del ramo. Il suo esame è meticoloso: rivolta il reperto con calma e lo osserva con attenzione, tra gli sguardi interrogativi dei suoi amici, sospirando gravemente un paio di volte. “È sicuramente un femore” bofonchia, col sigaro ancora spento in bocca, “ma non è un prosciutto...”

Gli altri due lo fissano confusi. “Che vuoi dire?” chiede infine Filippo, con un tono di voce più stridulo di quanto vorrebbe.

Il pelato scuote lentamente il cranio. “E quello sui

tuoi calzoni non è unto” conclude impietosamente.

“Oddio che schifo” esclama Alessio, premendosi sul viso un fazzoletto. La sua coscienza è totalmente assorbita nello sforzo di controllare lo stomaco, già scombuscolato dall’odore pungente del ritrovamento, circondato da frattaglie e fluidi viscosi non meglio identificati.

La torcia cade a terra e si spegne. Filippo corre via barcollando e gemendo; il suo tentativo di togliersi i pantaloni in corsa lo fa rotolare nell’erba alta.

“Eundiocheccasino...” commenta Giacinto, che si accende il sigaro per coprire lo sgradevole afrore.

Alessio mormora un mantra di disperazione col fazzoletto ben stampato sulla faccia. Ne esce un suono disarticolato fatto di vocali ed echi lontani di controfagotto.

“Non ho capito un cazzo” risponde Giacinto, dopo aver tirato una boccata di fumo.

“Ho detto: e ora che facciamo?”

“Recuperiamo quel goffo di merda e ci squagliamo. Sono in vacanza e non ho voglia di fottermela discutendo coi coglioni in divisa”.

Raccolta la torcia, Giacinto si avvia verso la sagoma ricurva nell’erba. Sembra immobile, forse vittima di un crampo. “Muoviti!” gli urla scocciato, “Tirati su le mutande e filiamocela”. Una sagoma oscura e gocciolante si profila accanto all’altra che, illuminata dalla pila elettrica, non ha più l’aspetto rassicurante di Filippo. Poi una terza si affianca alle prime due. Giacinto, con mano malferma, alza la torcia e la punta sul terzetto: “Cazzo!”

Un fazzoletto scivola a terra.

Il silenzio regna nuovamente nella radura dopo la repentina fuga dei due vecchi bercianti. Gli altri, ombre semiumane stagliate nella luce lunare, continuano indisturbati la propria attività, simili a formiche determinate a spazzar via ogni traccia del proprio passaggio. Ad un muto segnale, essi si radunano intorno al fagotto inerme lasciato in balia del destino, bloccato a terra da quattro zampe artigliate. Un gracidio riecheggia e le ombre si stringono sull'unico mammifero della radura...

“COSA CAZZO ERANO QUELLE COSE???”

Alessio, la cui vera natura di *gentleman* è sempre in agguato, appare incapace di accedere ad un vocabolario più elaborato da quando i due sono fuggiti con energia insospettabile dal villaggio abbandonato, per rintanarsi nel proprio bungalow. La mezz'ora successiva l'hanno trascorsa nell'oscurità totale, con le orecchie tese, terrorizzati all'idea che una di quelle cose potesse seguirli. Infine, rincuorati dai familiari ansiti della coppia della capanna accanto, hanno osato accendere un lume. Nessun mostro è saltato fuori dalle ombre per ghermirli, però continuano a non perdere di vista la porta, evitando di incrociare lo sguardo.

Giacinto sta cercando di analizzare razionalmente gli eventi, ma tutto ciò che gli viene in mente è l'immagine del mostro anfibio che, da piccolo, lo inchiodava alla poltroncina del cinema: un umanoide ricoperto di squa-

me e alghe putrefatte, con gli artigli palmati protesi, mentre affiora silenziosamente dalla palude alle spalle della bella e fragile protagonista. Alessio, invece, dopo aver lungamente combattuto con un problema morale, annuisce un po' tra sé e dichiara: "Dobbiamo tornare lì".

"Se è per il mio sigaro, non formalizzarti" ghigna il pelato, strappato bruscamente dal suo iperuranio di orrori in celluloide.

"Si fotta il tuo sigaro, parlavo di Filippo".

"Quando sei nervoso perdi il senso dell'umorismo" replica Giacinto, mentre allunga la mano verso la bottiglia di *thai whisky* mezza vuota; l'altra metà è già finita nel suo stomaco, dove si è ricongiunta con la precedente dose di rum, generando una miscela degna del più spericolato mangiatore di fuoco.

"Smettila di bere! Dobbiamo essere lucidi" dice Alessio, cercando goffamente di impadronirsi della bottiglia.

"Fottiti". Giacinto si chiude a riccio sulla bottiglia e assume l'aria minacciosa di un mastino che difende l'osso.

"Fottiti tu. Fai come accidenti ti pare". Alessio molla la presa ed esce gattoni da sotto il tavolo dove si sono rifugiati entrambi. Con un sinistro scricchiolio di giunture riesce a recuperare la postura eretta, quindi zoppica lì attorno per recuperare la funzionalità degli arti inferiori.

Lo scatto dello zippo di Giacinto prelude al gioco che

tanto dà sui nervi ad Alessio: sbuffi di fumo azzurrino che gli corrono su per le narici, felici di poter assediare la loro vittima preferita. Alessio vorrebbe protestare, è la cosa che gli riesce meglio, ma incredibilmente non riesce a trovare la concentrazione per farlo. Solo dopo due sigari e svariati colpi di tosse rompe il silenzio, col tono di chi non ammette repliche: “Dobbiamo andare alla polizia”.

“Certo, e che gli raccontiamo? Che due rane antropomorfe hanno fatto a pezzi il goffo di merda?”

“Non sappiamo se è morto. E magari quelle cose erano semplicemente dei... sommozzatori”.

Giacinto sbuffa rumorosamente.

“Magari era tutto uno scherzo, o un film”, la voce di Alessio si fa sempre più stridula e concitata, “i nostri occhi non sono più quelli di una volta e ci siamo fatti ingannare dall’oscurità...” insiste, alla disperata ricerca di un’interpretazione razionale dei fatti.

“Giusto. Torna a controllare”. Il sarcasmo alcolico di Giacinto è in gran forma.

“Io lì da solo non ci torno”.

“Ho un’idea: allertiamo l’esercito e la guardia nazionale...”

“Chiamiamo la polizia, ti dico”.

Giacinto sghignazza a lungo, poi salta fuori e finalmente lo guarda negli occhi: “Come va il tuo inglese?”

Alessio sbotta: “Meglio del tuo che soffre di alcolismo”.

“Concordo” conclude testapelata, puntandogli addos-

so il terzo sigaro, “anche perché glielo spiegherai *tu* quello che è successo...”

II

Filippo ha gli occhi sbarrati che vagano a destra e a sinistra. L'acqua di mare gli lambisce la bocca e il naso. Tossisce, ingoia un po' d'acqua e tossisce ancora. La creatura che lo sorregge e gli impedisce di affogare è viscida e fredda, più dell'acqua che li circonda. Ha due mani e due piedi, anzi, quattro pinne. Sicuramente ha una bocca: l'ha sentita emettere una specie di gracidio che sembrava una parodia di linguaggio. Ha anche due occhi, ma non ha più avuto il coraggio di fissarli; e delle branchie, che si aprono e si chiudono meccanicamente, per alimentare gli sforzi natatori del carceriere... o è una carceriera? Non sembrano forse mammelle quelle curiose protuberanze sul petto?

Il prigioniero tenta ancora una volta di allentare le corde che gli legano mani e piedi, senza risultato. Una grossa pinna nera di passaggio punta nella sua direzione, ma a pochi metri cambia idea e si allontana. Filippo non sa se rallegrarsene. Il suo cuore batte all'impazzata. Chissà, magari un pietoso infarto...

La cella è lurida. Dal coperchio di un secchio di metallo arrugginito (il lussuoso gabinetto) stillano gocce

marroncine poco incoraggianti. L'odore di residui organici centenari pervade l'ambiente. Una blatta si aggira con aria annoiata sfruttando l'appiglio fornitole dagli asfittici licheni eroicamente decisi a colonizzare gli angoli tra le mura. Qualche scritta indecifrabile testimonia l'alternarsi di presenze umane dietro le sbarre, dove due carcerati dalla fisionomia poco orientale discutono animosamente della propria condizione.

“E adesso sarebbe colpa mia!” sbotta Alessio inviperito, “Ma tu senti questo ingrato puzzolente comunista bastardo”.

“Preferisco Bakunin a Marx, te l'ho detto un milione di volte” replica Giacinto, che fissa afflitto e rassegnato il mondo oltre le sbarre della finestra, “Poi qui l'ideologia non c'entra niente: è che non mi sembra igienico apostrofare con son of bitch il poliziotto solo perché ride quando gli parli di mostri”. Quindi rivolge uno sguardo disgustato al lurido bugliolo e innalza una supplica al nume tutelare dell'evacuazione intestinale: “Merda! Qui non riuscirò mai ad andare di corpo! E per di più con te che mi guardi... Porca puttana! Speriamo che Lorenzo ci mandi subito qualcuno con i soldi!”

“Lorenzo Strozzi!” in bocca ad Alessio, quel nome fondamentale innocuo suona come un'imprecazione. “Proprio a quel puttaniera ripulito dovevi telefonare? Un ristorante da bettola portuale, un mezz'oste compromesso negli affari più loschi di tutta Chaweng!” Con le mani strette a pugno ed il volto paonazzo, sembra la caricatura invecchiata e grinzosa di un bambino arrab-

biato. “*L’Ambasciata!* Ecco chi dovevamo avvertire...”

“Sì, così ci sbattono nelle segrete più fetide di Bangkok”, osserva Giacinto sorridendo a mezz’asta, “a farci divorare dai topi e inculare dai carcerati... O viceversa, date le dimensioni dei topi e la fame dei carcerati...”

La discussione è bruscamente interrotta da un rumore di catenaccio. La porta all’ingresso del corridoio si spalanca con un cigolio e fa capolino un agente della polizia locale, accompagnato da un bietolone di un metro e novanta, sulla quarantina. La statura è resa un po’ meno evidente dalla postura curva per il soffitto basso, il volto è abbronzantissimo e solcato da innumerevoli rughe; gli occhi, sgranati, sono ricoperti da un sottile reticolo di venuzze rosse.

“No! Ci mancava Big Banana, adesso!” geme Alessio, coprendosi gli occhi con una mano.

Il ghigno di risposta di Giacinto non si fa attendere: “Ma come, abbiamo l’onore della visita di una siffatta celebrità...”, rincara poi la dose, sfoderando un tono nasale, da voce narrante di documentario: “Giovanni Dipanorelli, meglio noto come Joe Big Banana. Settantaquattro film porno all’attivo, tra cui il celeberrimo *L’uomo che circoncise Puberty Balance*. Avventuriero e spacciatore a tempo perso. Uomo o donna per lui non fa differenza, la sua arma è sempre carica... ed è un pericolo voltargli le spalle!”

Alessio, ultimo rampollo di una famiglia di piccoli commercianti di una città di provincia, forgiato nel crogiolo culturale di generazioni di perbenisti, è visibil-

mente a disagio; Joe Big Banana rappresenta tutto ciò che l'impeccabile *gentleman* aborrisce... e quello che inconsciamente agogna. Nonostante ciò, abbozza con palese sforzo un cenno di saluto. Giacinto invece, che ha sottratto elementi assai peggiori alla morsa della giustizia durante la passata attività forense, saluta affabilmente il nuovo arrivato. Quell'agnellino, in fondo, gli ispira un senso di tenerezza, oltre ad essere l'unica ancora di salvataggio.

“Che piacere vederti, Joe! Questi sbirri del cazzo ci hanno sbattuto dentro, senza quasi ascoltarci”. Il pelato ha ormai smaltito l'alcol ma nessuno potrebbe notare la differenza.

Joe, lasciato solo dal tutore dell'ordine dopo un breve scambio di battute in lingua *thai*, sorride ai due carcerati: “Non prendetevela, nonni! Succede anche a me di vedere mostri dopo il terzo *hèt khû khwai*, il magico fungo cacca di bufalo, però era meglio se non glielo facevate capire che vi eravate fatti. Tra l'altro, sulla spiaggia del massacro – har har – hanno trovato solo bottiglie di birra sacrificate al dio della sbornia del sabato sera”.

I due carcerati si guardano smarriti.

“Comunque”, riprende Joe, “Lollo ha mandato la grana, il grisbi, i dindi, *el dinero, the money*”.

“Va bene, va bene. Distribuisci a chi di dovere e facci uscire” taglia corto Alessio, sempre più irritato.

“Ehm... prima, sai, per sicurezza, Lollo vorrebbe che gli faceste una firmetta su queste carte... sai, per l'aspetto formale”.

Le cambiali italiane passano nelle mani dei due carcerati.

Alessio inforca gli occhiali da lettura e borbotta, mentre strane smorfie accompagnano il suo tentativo di decifrare le scritte in piccolo. “COSA? VUOLE INDIETRO IL DOPPIO??? NON GLI BASTANO I SOLDI CHE RAPINA IN QUEL LERCIO RISTORANTUCOLO A CHAWENG???” La sua faccia si è fatta nuovamente paonazza.

Un poliziotto, attirato dal berciare si affaccia con sguardo arcigno. Giacinto lo blandisce con il sorriso che in passato gli è valso il favore di più di una giuria: “*No problem, it's a normal meeting among Italian friends*”.

Poco convinto, ma desideroso di ricevere la grana, il grisbi, i dindi, *el dinero, the money*, il poliziotto si ritira altrove.

“Dài qua, firmo io” dice Giacinto, “che il qui presente *gran signore* fa il pidocchioso”.

“OK nonni” replica Big Banana, recuperando le cambiali, “però gli scimmioni in uniforme devono salvare la faccia: niente libera uscita fino a domattina. Faranno risultare una semplice ubriachezza molesta, invece che resistenza e offese a pubblico ufficiale, oltre a procurato allarme e probabile assunzione di sostanze stupefacenti... Quando uscite, venite al locale. Meglio se con i soldi. Lollo ha detto che può darvi qualche dritta per ritrovare il vostro amico scomparso”. Sogghigno. “Ha detto che è compreso nel prezzo”.

“Fetente bastardo schifoso, merdoso puzzolente feti-

do...” Il salmodiare di Alessio è interrotto da Giacinto, che già si sta sistemando sulla branda: “Ringrazia Lorenzo. Digli che appena usciti verremo a trovarlo”.

“Mai prima delle undici, sai” conclude Joe, ammiccando con lascivia, “la ginnastica a due con la dolce Sauen brucia molte energie”.

“Non turberemo il suo sonno” lo rassicura testapelata, mentre il suo bilioso compagno di cella continua a borbottare, in piedi accanto alle sbarre, con aria disgustata.

III

“Sono sulla spiaggia e ho avuto un incubo. Lo sapevo che non dovevo bere quella schifezza di rum. Quella che sento sotto la schiena è la sabbia della spiaggia. E le mani sul mio corpo sono quelle della massaggiatrice. Se mi concentro sono sicuro che quando aprirò gli occhi vedrò il *resort*, la massaggiatrice e le brutte facce di Ale e Jack... Adesso apro gli occhi... Adesso li apro... Adesso...”

Il buio nella grotta è quasi totale: solo un sottile raggio di luce lunare filtra da una piccola apertura ad alcuni metri da terra, ma è sufficiente a Filippo per valutare la situazione. Per un attimo il suo urlo rimbomba amplificato dalla grancassa delle pareti di pietra.

Il corpaccione peloso e grinzoso del rapito giace supino sulla sabbia, attorniato da squamose figure antropo-

morfe. Gli strani esseri hanno il corpo lucido e oscuro, con riflessi di un grigioverde uniforme, fatta eccezione per il ventre, flaccido e biancastro. La testa, con gli occhi bulbosi, sgranati e stranamente intelligenti, sembra un incrocio tra quella di una rana e quella di uno scorfano, con le zanne che spuntano dalle labbra carnose. Due delle creature del gruppo, accovacciate, stanno massaggiando con le zampe palmate le parti basse dello sventurato turista, cercando di ottenere qualche reazione da un membro mai troppo vivace, reso particolarmente flaccido dal terrore e dall'età. I rumori striscianti e gocciolanti e le ombre deformi che si muovono ai margini del gruppetto indaffarato e parzialmente illuminato dalla luna, sono ancora più inquietanti delle creature visibili, e stimolano le più macabre e truci aspettative del prigioniero.

All'improvviso una delle creature si avvicina con qualcosa stretto nel pugno artigliato, forse una specie di radice. La vittima quasi non oppone resistenza quando gli bloccano le braccia e gli cacciano quella schifezza in gola: è amara, polverosa e puzzolente.

Poco dopo, però, a Filippo sembra che il buio della caverna si animi di stelline fluorescenti... e qualcosa che da lungo tempo dormiva inizia a risvegliarsi.

“Sì sì, è un sogno... decisamente! E poi... in fondo in fondo...” E mentre Filippo si rilassa e cade in uno stato di semicoscienza, ansiti gutturali si levano a mo' di approvazione e salutano la resurrezione della salma.

All'uscita del posto di polizia, in mezzo al caos di Chaweng, i due ex galeotti sono accolti da un'ubriacante cacofonia di musica e rumori, condita da odori esotici e aggressivi. I gas di scarico dei *songthaew* si mescolano al puzzo dell'olio di frittura delle bancarelle, il rumore di marmitta si intercala con la musica pop sparata a palla da decine di radioline e piccoli impianti stereo. Incuranti della confusione, Alessio e Giacinto si ritrovano ad aspirare voluttuosamente l'aria umida con gli occhi rivolti verso il cielo terso e azzurro, quasi a volersi saziare di luce. Jack si massaggia con fare pensoso il cranio levigato, sul quale il sole forma curiosi riflessi.

“Puzziamo come bestie” è il primo gioioso commento di Alessio.

“Per una volta mi trovi d'accordo” replica Giacinto. “E per di più le cimici mi stanno mangiando vivo. E non cago da quarantott'ore. Prima un bagno, poi pagheremo i debiti”.

“A quel bastardo io non voglio dare un centesimo!” scatta Alessio, alzando la voce. Alcuni passanti cambiano strada.

“Neanch'io. Ma credo che Filippo non abbia niente in contrario se diamo un'occhiata tra le sue cose. In fondo stiamo operando per il suo bene. E se non ricordo male, il goffo ha l'abitudine di tenere il PIN della carta di credito nel portafoglio...”

“Ecco... questa mi sembra una buona idea”.

“*Mister, mister, songthaew?*” schiamazza il guidatore sdentato di uno scassatissimo camion, alla ricerca di

qualche altro turista *farang* da trasportare e spellare.

Alessio ignora altezzosamente il richiamo, nonostante Giacinto abbia fatto cenno all'autista di fermarsi: "Smettila e sali anche tu. Mi restano appena i *baht* per arrivare al *resort*. Pigliamo lo zero barrato, ci diamo una ripulita, recuperiamo il contante e andiamo dal fetentone".

I lindi turisti trasportati dal pulmino cercano di mettere la massima distanza tra loro e la coppia scarmigliata. L'unica persona che resta immobile è una vecchia isolana, con il volto rugoso, lo sguardo assente e un cesto di verdure non meglio identificate appoggiato in grembo. I due vegliardi si sistemano al suo fianco, mentre il *songthaew* riparte con un sobbalzo.

Il tragitto è fortunatamente di breve durata. Quando il camioncino arriva al *Relax Beach Resort* e i due si apprestano a scendere, l'occhio spento della vecchia si anima un po', volgendosi verso il mare, e la donna gracchia qualcosa: "*Haat Nàam Thêp*".

"Cazzo vuole la vecchia?" commenta il *gentleman*. "Boh. *Haat* mi sembra che voglia dire *spiaggia*... Ma che te ne frega, diamoci una mossa!"

Il pulmino riparte tra un atroce rumore di marmitta ed una nuvola di polvere, mentre lo sguardo dell'anziana thailandese, ancora fisso sui due *farang*, torna a velarsi.

Dopo un paio d'ore di meticolosa ripulitura, sbarbati e confortati dal contante dello scomparso, i due si ritrovano nuovamente a Chaweng, in pieno centro, davanti

ad un grazioso fabbricato in legno a due piani, l'unico locale del circondario a sfoggiare un nome tutto italiano: *Trattoria di Chaweng*. Il familiare odore di ragù ed i gorgheggi accorati di Lucio Dalla si spandono dalle finestre aperte, accogliendo i due italiani con una passabile imitazione di aria di casa.

Affacciata alla veranda, una bellissima ragazza thailandese, fasciata da un abito aderente che lascia poco all'immaginazione, accoglie i nuovi arrivati: "Ciao, Lorenzo vi sta aspettando". Gli occhi della donna sono due profondi pozzi neri e da qualche parte laggiù, dentro di essi, è facile immaginare avidi tentacoli pronti ad afferrarti.

Sconcertato da tanta familiarità, Alessio si limita a un grugnito di risposta, mentre Giacinto sfodera un ghigno storto che vorrebbe essere un sorriso seducente: "Ciao a te, splendida Sauen. Dove troviamo l'oste tuo consorte?"

"Seguitemi. Ha detto che vi vuole pallale in plivato".

Sauen sale la scala verso il secondo piano, esotica, elastica e flessuosa, con un movimento oscillante del bacino degno di un cobra thailandese, seguita dagli sguardi non indifferenti dei due pensionati.

"Che manza" sussurra testapelata, mentre segue le tracce del cobra in gonnella. "Che troia" commenta il *gentleman*, secondo lo schema inveterato per cui la volpe disprezza l'uva.

Sauen si accosta ad una porta con il cartellino "*private – staff only*" bene in evidenza, apre senza bussare,

si accoccola su una poltrona con le gambe raccolte sotto il corpo e fa segno di entrare ai due pellegrini: “E l’ultimo chiuda la polta”.

Nello studio, professionale e raffinato, troneggia una scrivania in legno le cui zampe sono ricoperte di splendide incisioni, opera degli abili artigiani locali. Un odore indefinibile pervade l’aria, un odore acre, pungente: in un angolo arde senza posa un incensiere, da cui sale un tenue filo di fumo che s’aggroviglia, catturato dal pigro ventilatore a pale sospeso al soffitto. I rumori che giungono dall’esterno sono lontani ed ovattati, echi di attività umane che nel placido santuario dello studio fanno pensare ad un inutile affannarsi. Seduto dietro la scrivania, un individuo segaligno con la mandibola squadrata, i capelli a spazzola ed un’età indefinibile, fissa con occhi da basilisco i nuovi arrivati: “A quanto vedo vi siete persi qualcuno per strada...”

“Ciao Lorenzo” esordisce testapelata, che si accomoda su una sedia ed estrae una busta dalla tasca, “prima delle chiacchiere penso sia opportuno dirimere qualche questione economica, se ti aggrada”.

Mentre Alessio rimane in piedi con aria imbronciata, Lollo estrae da un cassetto gli incartamenti firmati dai vecchi in carcere e la transazione si conclude rapidamente. Il volto di Lorenzo esprime un piacere quasi fisico, mentre conta il danaro e lo ripone. Leggende isolate sostengono che la sua libido sia seconda solo alla sua avidità, e il suo comportamento sembra confermarle appieno.

“Secondo Big Banana c’era anche qualche informazione compresa nel prezzo” aggiunge Giacinto intascando le cambiali.

“Solo perché siete voi...” dichiara Lollo, accomodandosi sulla poltrona, “Sapete, non posso fare molte concessioni in questo paese di scimmie. Devo tutelare i miei interessi, ricavare tutto il ricavabile. Pensate che mi tocca pagare i dipendenti di giorno in giorno altrimenti, quando beccano la mesata, vanno a ubriacarsi per una settimana e il ristorante va a puttane! Insomma, se non sto più che attento e non gioco bene le mie carte rischio sempre di finire in rovina. Ma date le nostre comuni radici, per voi farò un’eccezione!”

Alessio comincia a bofonchiare in risposta qualche commento ringhioso ed incomprensibile, ma è prontamente tacitato da Giacinto: “Ti saremmo grati se potessi saltare i preamboli e darci qualche informazione utile. Filippo è scomparso e vorrei evitare di rispondere a troppe domande, una volta tornato a casa”. Visto che il silenzio si protrae e Lorenzo si limita a scambiare uno sguardo divertito con Sauen, il pelato insiste: “Hai idea di cosa sia effettivamente successo su quella spiaggia?”

L’interpellato sospira rumorosamente, si assesta sulla poltrona, intreccia le mani, quindi, con l’aria del gatto che si è mangiato il topo: “Non siete i primi a trovarvi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Siete fortunati che non vi abbiano fatto la festa... le scimmie gialle locali... o le *bestie*...”

Giacinto estrae un sigaro. “Ti dispiace?”

“No, se me ne offri uno”. Lollo sorride, in attesa.

Alessio, in disparte, si decide finalmente a sedersi. Estrae dalla tasca un tubetto di pasticche. “Il mio ipolipemizzante” tiene a precisare, ma nessuno pare badargli, ad eccezione di Sauen che continua a fissarlo divertita. Tra i due s’instaura un curioso giochino di sguardi e ammiccamenti: i sorrisi provocanti di lei intaccano gradualmente l’affettata freddezza di lui, messa a dura prova dalla capacità tutta femminile di Sauen di lasciarsi casualmente il vestito di seta, evidenziando quanto di meglio Madre Natura le ha offerto. Alessio manda giù la pasticca ed il rumore è quello di un grosso sasso in un pozzo. I suoi ormoni, risvegliati da un lungo letargo, iniziano lentamente a entrare in circolo.

Intanto Giacinto passa i sigari a Lorenzo, che li annusa, dopo di che li accende entrambi e ne restituisce uno. I fumatori si rilassano per un po’, osservando le volute di fumo azzurrino rincorrersi e disperdersi, mentre l’aroma si meschia a quello dell’incenso.

“Ora si inizia a ragionare” dichiara testapelata, che si accorge solo adesso del particolare tono di voce con cui Lorenzo ha sottolineato la parola “bestie”.

“Ti accontenti di poco” commenta l’altro: quello che gli sembra un riferimento ai sigari è lo spunto per darsi un tono da intenditore; la sua imperizia appare però ovvia quando sputacchia in giro l’estremità tranciata con gli incisivi.

“Roba dozzinale”, chiosa Giacinto. “ma non alludevo ai sigari: è la prima volta, finalmente, che qualcuno par-

la di bestie. Naturalmente ti riferisci a indigeni un po' originali, vero?"

"No. Mi riferisco alle bestie: una razza non censita dal *National Geographic*. Mostri assassini".

Giacinto aspira un'altra boccata di fumo, poi si stringe la radice del naso tra pollice e indice, come per scacciare un'improvvisa emicrania. "Ricapitoliamo: ieri notte il nostro amico è sparito. Il signore qua dietro parla di sommozzatori, tu parli di mostri e io ricordo fin troppo bene quello che ho visto..."

Chiamato in causa, il *gentleman* distoglie lo sguardo da Sauen e accavalla le gambe, come per nascondere un particolare rivelatore, quindi si schiarisce la voce e cerca di partecipare alla discussione: "Ehm... Ah... Senta, lasciamo le storielle dell'orrore per il dopo cena. Mi sembra di ricordare che *lei* avesse delle informazioni *serie* per noi..."

"Guarda che puoi darmi del *tu*, non mi offendo mica" risponde Lollo, soffiando una generosa nube di fumo verso Alessio, che reagisce con uno sguardo astioso. Poi il padrone di casa torna a rivolgersi a Giacinto: "Siete nella merda, nel caso non lo abbiate capito. Qua tutti sanno che certi posti sono da evitare, di notte. Francamente, non so quante possibilità abbiate di ritrovare il vostro amico. Fossi in voi, lascerei perdere e direi che ha fatto il bagno oltre la barriera corallina, fra le pinne..."

"Grazie del prezioso consiglio, lo apprezzo davvero" lo interrompe testapelata, "ma supponendo che volessi-

mo almeno dargli degna sepoltura, che dovremmo fare?”

“Gente, vi ammiro veramente! Dovete essere *molto* amici per affrontare tutto questo... Oppure vi deve dei soldi?”

Giacinto si concede un lieve sghignazzo e zittisce il *gentleman*, ormai sul punto di scoppiare: “Diciamo che siamo semplicemente curiosi...”

“Oh, se siete curiosi troverete un sacco di storielle con cui divertirvi. Sembra che qui intorno i musì gialli si divertano a tramandarsi fantasiosi racconti del genere. Intendiamoci, sono abbastanza ridicoli, queste scimmie non hanno idea di cosa sia veramente spaventoso”. Lorenzo si ferma per aspirare, compiacendosi degli sguardi che attendono impazienti, quindi espelle platealmente il fumo e riprende: “Però evitare certi posti non costa nulla e sembra che faccia bene alla salute... Qui il tempo si è fermato. Non lasciatevi ingannare dall’elettricità, i villaggi turistici, le macchine, le moto. Le tradizioni sono ancora forti, le festività hanno radici che è meglio dimenticare, i deliri religiosi hanno più seguito delle puttane...”

“Hai talento. Potresti fare la guida turistica...” commenta il pelato, accavallando le gambe come per far presente che non è il caso di perdere la giornata in chiacchiere.

“Vabbe’, taglio corto. Sauen?”

La donna, che non aveva mai smesso di sorridere ai presenti, diventa improvvisamente seria. Per un istante

si sente solo il ritmico lamento del ventilatore.

“Celte notti, il *male* è nemico...” esordisce Sauen con voce vellutata.

“Il *mare*, vuoi dire” la interrompe Lollo.

“Sì, il *male*...” continua Sauen, “dulante *Visakha Bucha*...”

“*Visaca-che?*” Alessio strabuzza gli occhi.

“Il *Visakha Bucha*” spiega Lollo, annoiato, “è una di quelle feste che hanno maggior seguito tra le scimmie gialle. Sono astuti: hanno travestito da cerimonia religiosa buddista una di quelle ricorrenze molto più antiche di quanto uno preferisca ricordare”.

“Un po’ come la Pasqua cattolica con i riti pagani” aggiunge Giacinto, un po’ adombrato, “ma vorrei sentire ancora la signora...”

Sauen finisce di sistemarsi i capelli e riprende il racconto: “Dulante *Visakha Bucha*, vecchia tradizione di nostra isola dice che è possibile trovare latte degli dèi, *Nom Mae Ouan*. Ma se bevi, esci dalla glazia dell’Illuminato”.

“Cos’è, una droga?” chiede Alessio.

“Zitto e lasciala finire” lo rimbecca Giacinto.

“Poi le fillie di *Nàm Thêp*, che ha bevuto *Nom Mae Ouan* tanto tanto tempo fa, vanno tra uomini e ne scelgono uno”.

“Chi sarebbero costoro, le prostitute?”

“Ma vuoi piantarla?” sbotta testapelata.

“Degli altri, nessuno sa più nulla” conclude Sauen.

Giacinto sorride gentilmente alla donna, cercando di

non lasciar trasparire l'irritazione: "Dolce Sauen, sai forse *dove* portano le persone di cui non si sa più nulla?"

"Io non so, ma *Phlà* sa".

"Questo evidentemente è il magnaccia" prorompe Alessio.

Sauen s'irrigidisce e rivolge al *gentleman* l'occhiataccia del mamba che sta per mordere.

"Fossi in te chiederei scusa alla signora" comincia Lollo, con aria gentile ma una nota glaciale nella voce, "da queste parti i *Phrà*, i sacerdoti anziani, sono rispettati almeno quanto il Re".

"Ehm... scusa" dichiara Alessio con aria poco convinta, "Ho chiesto scusa" insiste, rivolto agli altri.

"Puoi condurci dal *Phrà*?" chiede Giacinto.

"Salà *Phlà* a tlovale voi" dichiara enigmaticamente la donna, con lo sguardo fisso su testapelata.

IV

Un ragnetto nero corre indaffarato su e giù per la tela che sobbalza a causa degli spasmodici contorcimenti di un grosso bruco verde, probabilmente precipitato dalla vegetazione che contorna l'apertura sulla cupola della grotta. Il bruco non vuole saperne di cadere vittima del veleno del piccolo ragno, mentre l'aracnide attende con pazienza che la sua perseveranza venga premiata, reite-

rando i morsi venefici e pregustando la suzione della preda prelibata. Poco alla volta, i contorcimenti del bruco si fanno sempre più lenti.

Una zampa artigliata interrompe bruscamente la catena alimentare, schiacciando il ragno, il bruco, la ragnatela e la sua intelaiatura, costituita dall'orbita cava di un teschio in ottimo stato di conservazione. Due occhi increduli, cerchiati da palpebre grinzose e occhiaie nerastre, fissano lo spettacolo e si posano interrogativamente sul bipede palmato che ha appena mutato le sorti della selezione naturale. Indubbiamente femmina, l'anfibio supera un mucchietto di ossa smozzicate e posa davanti al prigioniero un'ampia foglia contenente un pesce crudo ("sushi", si consola Filippo). Gli occhi stranamente umani del mostro sembrano cogliere una domanda inespresa e una voce gracchiante si fa sentire: "*Skull. Ol' man. No mol' boom boom*" e qui le mani artigliate si spostano sull'inguine, "*Olly good fol gnam gnam*" e ora indicano la bocca spalancata, provvista di sottili zanne appuntite.

"Oddioddioddio..." mormora Filippo, mentre affronta il pasto crudo per recuperare le forze.

Dopo i saluti di rito e il doveroso invito a infilarsi nelle viscere di un grosso cetaceo, i vecchi si allontanano dal ristorante di Lorenzo seguiti dallo sguardo indecifrabile di Sauen. La donna è avvicinata da una graziosa bambina con un abitino a fiori. Le due confabulano per un po', infine la piccola corre via e Sauen torna a

sorridere.

“Ti dico che quella cercava di sedurmi...” dichiara Alessio, rompendo il silenzio che aveva mantenuto dopo i saluti al locandiere.

“Tu dici?” risponde flemmatico testapelata, che continua a rimuginare sulla strana conversazione appena avvenuta. “Forse hai ragione: anch’io mi abbasserei a provarci con te se fossi ostaggio di uno stronzo come quello”.

“Che pezzo di merda!” replica Alessio, fissando Giacinto con aria rabbiosa.

“Ma piantala!” lo ammonisce Giacinto, “Dobbiamo trovare il *Phrà* e sperare che almeno lui possa chiarirci le idee”.

“La troia ha detto che sarà lui a trovare noi, no?”

“Sì, e il goffo ci ha fatto uno scherzo e ora sta trombando come un riccio”.

Un clacson urla nelle orecchie dei due vecchi.

Colti alla sprovvista, i due saltano verso il bordo esterno della strada, inciampando l’uno sull’altro; quindi, dopo una rapida verifica dello stato delle coronarie, si voltano e gesticolano qualche colorito insulto, sfogando tutta la rabbia repressa sull’autista. Quando il conducente, un orientale rasato a zero e tatuato dal collo in giù, ferma il mezzo e si appresta a scendere senza sfoggiare il familiare sorriso thailandese, i due si calmano e cominciano a indietreggiare goffamente, gettando occhiate a destra e a manca in cerca di un nascondiglio.

Un giovane dal cranio lucido come porcellana, con il

corpo drappeggiato di rosso, si frappone tra i due vecchi e il tatuato. Dopo un breve scambio di parole quasi sputate col personaggio rossovestito, il conducente rimonta sul suo mezzo e riparte, abbattendo una pila di cassette di frutta accatastate lungo il marciapiede. Il proprietario della bancarella comincia a raccattare le sue cose, non senza aver mormorato la sua disapprovazione agli dèi.

Giacinto e Alessio, i quali hanno assistito attoniti alla discussione, si ritrovano a fissare come idioti il camion che si allontana lungo la strada, facendosi largo a colpi rabbiosi di clacson fra macchine, moto e pedoni terrorizzati.

L'orientale in rosso rimane in disparte e li fissa attraverso i suoi occhiali, dalla montatura in plastica nera un po' *démodé*, con un rassicurante sorriso sulle labbra. "Penso che aiutare quell'uomo farebbe bene al vostro *karma*" dice, indicando educatamente il suo compaesano intento a rimettere in ordine.

Giacinto è il primo a riprendersi dallo stupore: "La ringrazio per il provvidenziale intervento. Non so come, ma ho l'impressione che lei ci abbia salvato la vita". Per provare la sua buona volontà raccoglie un ananas che è rotolato fino ai suoi piedi e lo ripone in una cassetta. Dietro al sorriso bonario del fruttivendolo si stanno ricapitolando le norme rituali del rimpicciolimento di teste.

"Incredibile!" dichiara Alessio, colto da improvvisa illuminazione: "Lei è il *Phrà*?"

"Oh, no" sorride l'uomo in rosso, "io sono Ton e devo condurvi dal *Phrà*".

“Le notizie corrono veloci su quest’isola...” il dislivello tra le sopracciglia di Giacinto e lo sguardo perplesso testimoniano un miscuglio paritetico di sorpresa e sospetto. Le labbra di Ton si inclinano impercettibilmente all’insù.

Alessio, ormai totalmente in balia degli eventi, si limita ad osservazioni abbastanza futili: “Complimenti signor Ton, il suo italiano è migliore di quello di certe persone che conosco...”

“Grazie”, replica Ton, “l’ho imparato durante i miei viaggi in Italia”.

“Ah! Pellegrinaggio o visita diplomatica?” replica Alessio, affabile.

“Operatore turistico” dichiara Ton “Una delle più grandi agenzie di viaggio di Chaweng è mia. E il vostro Paese ci dà molte soddisfazioni”.

Giacinto non riesce a trattenere una sguaiata sghignazzata, che si conclude in una serie di affannosi colpi di tosse catarrosa.

“Non siate sorpresi, la mia veste non contrasta con il mio lavoro. Ognuno di noi segue per un po’ la via del monaco” spiega Ton, “almeno una volta nella vita...”

“Saggio” conclude Giacinto, che cerca di riprendersi dall’attacco di tosse, mentre pesca l’ennesimo sigaro dalle tasche.

Mentre si allontanano con il monaco, i due lanciano un’occhiata al commerciante intento a raccogliere i frutti sparsi sul selciato; costui sorride graziosamente ai due vecchi attempati immaginandosi l’effetto che farebbero

le loro teste piccole piccole sul mobiletto della sala da pranzo, quindi s'inchina più volte in direzione di Ton, che replica con il tradizionale *wai*.

Nel vicolo vicino, una graziosa bambina con un abito a fiori segue la scena, al riparo di un grosso bidone dei rifiuti. Il monaco annuisce nella sua direzione e la bimba, soddisfatta, si defila.

“Ed ecco a voi il celeberrimo *Big Buddha*. L'edificazione della sacra statua cominciò il 27 aprile del 1972 e proseguì per quasi due anni. Ogni giorno decine e decine di pellegrini e turisti vengono a visitare il monumento, circondato da statue votive, per mera curiosità o devozione...” Ton s'interrompe, accorgendosi del suo tono, divenuto didascalico. “Scusate... Talvolta la guida turistica che è in me torna a farsi sentire”.

“E questo rumore cos'è?” chiede Giacinto, incuriosito dall'insistente scampanello che pervade l'aria.

Il monaco chiude gli occhi, inspirando profondamente: “Il vento agita mille piastrine a forma di cuore che penzolano tintinnando come campanelli lungo i bordi dei tetti e le fronde degli alberi”.

“Bellino...” commenta Alessio, che si aggira tra le due statue all'ingresso del tempio, raffiguranti i mitici guerrieri zannuti nelle loro scure vesti cerimoniali. “E mi sa che da lassù si gode una bella vista” conclude, dirigendosi verso la ripida scalinata rossa che conduce all'effigie dorata del Buddha.

“*Mai pen rai*”. Una voce profonda e decisa gela Ales-

sio sul primo scalino. La voce proviene da un omino grinzoso e pelato, coperto da un saio rosso. Ton rivolge il tradizionale inchino all'anziano sacerdote, scambia qualche rapida frase in lingua *thai*, quindi, con sguardo gelido, si gira verso Alessio: "Il *Phrà* comprende che questa forma di devozione è sconosciuta a molti *farang*, tuttavia, per accedere al sacro Budda è necessario lasciare le proprie scarpe in fondo alla scalinata".

"Ma poi le ritrovo?" s'informa il *gentleman*, sinceramente preoccupato.

"Levati quel cazzo di scarpe, idiota" lo sollecita con voce flautata Giacinto; poi si rivolge ai due thailandesi: "Scusalo Ton, e chiedi al *Phrà* di perdonare la nostra superficialità occidentale". Le scuse si concludono con un leggero inchino in direzione del vecchietto dall'aria contrariata.

Dopo un ulteriore scambio di battute tra i due nativi, Ton si rivolge nuovamente ad Alessio: "Il *Phrà* sa che la via della saggezza è lastricata da errori e anche gli spiriti più puri vi possono cadere. Vi invita a seguirlo ai piedi del Budda. Lì, circondato dal silenzio del mare e del cielo, vi indicherà la via".

Alessio si sfilava le scarpe, borbottando parole incomprensibili e guardando in cagnesco tutti i devoti che si avvicinano a meno di tre metri dalle sue griffatissime Tod's. Giacinto segue il suo esempio, si sfilava i *birkenstock*, e si accoda ai due monaci, diretti verso l'enorme statua dorata.

Un vento teso che profuma di mare e di incenso per-

vade il porticato di legno che circonda il Buddha. Come aveva previsto Alessio, la vista è stupenda: il terrazzo si affaccia sulla costa settentrionale di Ko Samui e il cielo azzurro e terso si contende l'orizzonte con il verde acceso della vegetazione tropicale. I due monaci fissano il mare in silenzio, affiancati da Giacinto che, con aria meditata, alterna sbuffi di fumo ad attacchi di tosse bituminosa. Per cinque lunghi minuti Alessio ronza intorno al gruppetto, poi si dedica per ben tre volte al giro della statua, infine torna dai monaci, gonfia le gote, soffia e sbotta: "Insomma, che ci siamo venuti a fare qui? Che senso ha questa faccenda? Che significa tutto questo? Prima Filippo che scompare in mezzo a quei così. Poi la galera. Poi quel ladro di Lorenzo e la sua amichetta locale. Poi voi altri con le palandrane rosse. Ci state prendendo per il culo? È una specie di candid camera per vecchi coglioni? Che... che..." Il fiume di parole si infrange contro gli scogli della rassegnazione e si disperde in un rigagnolo di borbottii. Alessio si appoggia alla balaustra e, con un visibile sforzo, finisce per calmarsi.

Solo ora il monaco anziano comincia a parlare, come se lo scatto del *farang* fosse previsto da lungo tempo.

Ton si prodiga nella traduzione: "Il *Phrà* dice: aspettare, meditare, digiunare. Questa è la via per l'illuminazione, e per comprendere il mondo dentro e fuori di voi. Un mondo più antico e complesso di quanto possiate immaginare".

Rassegnato, Alessio si siede in terra, fissa il monaco

con sguardo indefinibile e cerca conforto in una pasticca di ansiolitico. Giacinto inizia a creare cerchi di fumo.

“Il *Phrà* dice: Budda, nella sua grande saggezza, ha capito che tante diverse fedi potevano confluire in una e che tanti dèi potevano convivere. È così che una festa come *Visakha Bucha*, dedicata allo stesso Budda, ricorre nella notte in cui *Nàam Thêp* visita la nostra isola... da eoni”.

“Non è la prima volta che sentiamo questo nome” sussurra Giacinto.

“*Nàam Thêp*, il crudele angelo del mare, incapace di *Nàam Jay*, compassione. L’angelo donna che si abbeverò al latte della Madre, il demone le cui figlie prescelgono l’eletto e condannano i perdenti a un nuovo giro nella ruota della vita. Però esiste un patto non scritto: nessuno che lasci un filo dietro a sé può essere condotto nel regno di *Nàam Thêp*. Ora il patto è stato tradito. Voi siete quel filo ed è nostro dovere, e volere di Budda, che il gomitolo venga riavvolto. Se ne sarete degni, in questa vita. Se non lo sarete, nell’altra a cui andrete incontro”.

L’anziano monaco si interrompe e punta un dito verso nordnordovest, quindi riprende, con la puntuale traduzione di Ton: “Il *Phrà* dice: c’è una linea invisibile tra *Haat Nàam Thêp*, la spiaggia morta a nord di Lamai e Ao Muang, la mascella vorace di Ko Tao. Chi scompare da una ricompare sull’altra, per venire poi inghiottito da terra e mare. Così è stato... così sarà. Sempre”.

“Ko Tao” commenta Alessio a bassa voce, “Ma non è l’isola dei fricchettoni?”

“Quella è Ko Pha-Ngan, mi pare” risponde Giacinto. “Credo che Ko Tao sia una riserva naturale. Un parco. Qualcosa di simile...”

L’anziano monaco rivolge un breve inchino ai due *farang*, quindi si dirige verso le scale. I vecchi fissano Ton, interdetti: “Embe’? Tutto qua? Che voleva dire l’oracolo?”

“Ora noi abbiamo svolto il nostro compito” risponde Ton. “Il *Phrà* vi ha mostrato la via. Sta a voi seguirla e accrescere il vostro karma o abbandonarla. Meditate, comprendete, decidete”.

Giacinto getta il mozzicone di sigaro verso il mare. “Come si arriva a Ko Tao?”

V

Non c’è notte nel buio delle grotte. E non c’è giorno. Solo un succedersi ciclico di ombre, il lieve salire e scendere dell’acqua salata che filtra dal fondo, e i rumori inquietanti di attività lontane, che evocano immagini di macinazione e suzione. Dopo tante ore trascorse nella penombra, gli occhi di Filippo iniziano ad adattarsi all’oscurità e a percepire i confini della prigione. La grotta sembra di origine naturale, ed ha una forma oblunga ed irregolare, simile ad un sacco. Le pareti sono ricoperte di umidità che gocciola e cola lentamente a terra, convergendo verso la grossa polla centrale. Oltre la polla, la

cavità si restringe e si riduce ad un ancor più tetro bu-
dello.

Con movimenti lenti e artritici, Filippo si alza dal giaciglio di foglie secche, emettendo un verso a metà tra il lamento e il grugnito, poi, come è solito fare, inizia a borbottare tra sé e sé, con lo sguardo fisso nel nulla: “Va bene va bene va bene. Ne posso uscire ne posso uscire ne posso uscire”.

Lo stress, la stanchezza, la paura, potrebbero determinare comportamenti simili in chiunque, soprattutto se anziano. Ma, nel caso di Filippo, lo sguardo fisso ed il borbottio incoerente non devono essere fonte di preoccupazione per i gerontologi: sono atteggiamenti comuni e ricorrenti, sin dalla giovinezza, tanto che amici e colleghi si sono ormai abituati a vederlo ciondolare con sguardo perso, mentre cerca di entrare in contatto con sé stesso. Tuttavia, al contrario di quanto si potrebbe pensare, il fenomeno non è legato ad un reale distacco dalla realtà o ad un attacco di autismo, quanto alla necessità di utilizzare tutte le risorse disponibili per affrontare mentalmente una situazione inaspettata o un ragionamento interessante. Ciò non toglie che la visione del caracollare da zombi, accompagnato dal gorgoglio incomprensibile, sarebbe quanto meno inquietante, in un contesto meno alieno.

Appoggiandosi alla parete, il vecchio si dirige con passo incerto verso il cunicolo, che a sua volta si biforca in due direzioni. A sinistra l'oscurità è totale, mentre a destra filtra un po' di luce; traballando, il transfuga vira

a dritta. Continua a seguire la luce, si inoltra in un dedalo di piccole grotte e strette gallerie naturali, impregnate da un sempre più acuto odore di muffa e di putredine, finché non emerge in un ambiente ampio, illuminato da un grosso falò centrale. Davanti al falò, con la schiena rivolta verso l'ingresso, siedono in silenzio estatico le carceriere. Oltre il falò, parzialmente nascosta dalle fiamme, una massa informe ed enfiata di carne verdastra si agita e sussulta, emettendo suoni liquidi e versi animaleschi.

Un corpo umano giace disteso sul ventre, adagiato su quell'informe materasso di carne, e si agita scompostamente mentre tentacoli glutinosi protrusi dall'immondo ammasso frustano l'aria e strisciano laidamente sulle gambe dello sventurato, carezzandole, stringendole, insinuandosi sotto l'inguine. La testa dell'uomo, sudata e stravolta, si solleva di scatto, emette una spece di cacchinnò, quindi esclama: “*Mon amour, tu es fou!*”

Nessuno sembra notare lo sconcertato Filippo che si ritira in silenzio da dove è venuto, mormorando tra sé e sé...

“L'hai sentito anche tu il prete. Ha detto Ko Tao e Ao Muang”. Seduto in uno scassatissimo *songthaew*, Alessio cerca di trarre qualche informazione utile da una fatiscente guida turistica dalla rilegatura agonizzante, ultimo omaggio di Ton ai due pellegrini. “Qui dice che Ao Muang è una delle spiagge protette dell'isola che, tra l'altro, è parco marino”.

“E tornando al punto, dice anche come ci si arriva?” Giacinto si sta innervosendo.

“Allora, vediamo...” Alessio s’interrompe per massaggiarsi gli occhi. “Guida di merda” sibila, “non ci si legge una mazza!”

“Dai a me” propone Giacinto, mentre cerca di afferrarla.

“Aspetta...” il *gentleman* rinforca gli occhiali, tenendo la guida lontana dalle mani del compare: “Mmm... Pare che ci sia una *speedboat* da Ko Samui a Ko Tao che parte dal molo di... Bo Phut, ogni giorno alle 8:30 e alle 15:30, e ci mette un paio di ore per percorrere la distanza di 65 chilometri... Ladri schifosi! Costa 450 baht per la sola andata!”

“Hai detto Bo Phut? Cazzo, è questa Bo Phut!” il *songthaew* è infatti sbucato dagli alberi in un’ampia radura e si sta fermando davanti ad un pontile, in mezzo ad un sonnacchioso villaggio, costituito da un piccolo gruppo di case e negozietti, “Dài, salta giù, facciamo giusto in tempo a mangiare qualcosa e partire!”

“E le mie pillole? Ho preso l’ansiolitico in anticipo, ma ho lasciato il calcioantagonista al *resort*...”

“Fanculo te e il calcioantagonista” rantola Giacinto saltando giù dal camioncino.

“Poi se mi sale la pressione mi ci porti tu in ospedale” ribatte lamentosamente Alessio, che scende *in extremis*, mentre il *songthaew* riparte sferragliando.

Un’ora dopo, i due vecchi sono ancora seduti sul pon-

tile. Tutto intorno, per circa tre chilometri, si estende una splendida spiaggia di sabbia bianca. Nel mare cristallino, la corrente agita pigramente fitte foreste di alghe affette da gigantismo, tra cui danzano gruppi festosi di pesci policromi. Come spiega la guida, Bo Phut è nota per la sua atmosfera quieta e romantica, perfetta per le coppie in cerca di pace e *privacy*.

“Allora, che preferisci?” bisaccia il pelato, “Pallette fritte di chissà quale bestia terricola o pallette fritte di qualcosa che forse un tempo era pesce?” Giacinto sta masticando qualcosa di giallognolo con una strana espressione sul volto. Sono ambedue sotto lo spionbo del sole, in mezzo al puzzo del pesce portato a terra dalle barche da pesca, mescolato al tanfo dell’olio fritto, proveniente dai baracchini che vendono specialità thailandesi.

“No grazie” Alessio si ritrae disgustato. “Devono fare proprio schifo, a giudicare dalla faccia che fai”.

“È la stramaledetta stomatite che mi fa morire. Mi sembra che mi stiano infilando spilli roventi dentro le radici dei denti”.

“Stai andando a pezzi. Dovresti pensare di più alla tua salute”.

Con sguardo gelido Giacinto sbatte in mano ad Alessio un cartoccio, esclamando “*Pla Kon*”.

“Ho la vaga impressione che tu mi abbia mandato a fare in culo in thailandese. Ho indovinato?”

“No. Significa bocconcini fritti di pesce. Mangia. Sta’ zitto. Non rompere i coglioni”. Giacinto ingoia l’ultimo

pezzo e si lecca la pastella dalle dita. “Ora aspettiamo la barca. A proposito, questo è il tuo biglietto. L’indigeno ha detto che la speedboat potrebbe arrivare un po’ in ritardo”.

Dicono che nelle isole della Thailandia il tempo trascorra secondo regole diverse da quelle occidentali, che le ore si scioglano in giorni e i giorni in mesi, senza che coloro che vivono l’esperienza ne abbiano una chiara coscienza. Alternando bocconcini di carne e di pesce, reciproci impropri, commenti sarcastici sulle comitive in transito costituite da grassi teutoni e giovani ragazzette locali, Giacinto e Alessio vivono questa magica esperienza ed è solo il calare del sole che li spinge a verificare l’orologio, prima di recarsi a sporgere sentite proteste.

“Ha detto che oggi non parte” dichiara Giacinto con aria abbacchiata “Non hanno raggiunto la massa critica”.

“Ma porca zozza! Almeno ti sei fatto dare indietro i soldi?”

“Ha detto che il biglietto è valido anche domani, mentre i suoi figli devono mangiare anche oggi”.

Alessio sbuffa, borbotta, si agita; alla fine alza gli occhi al cielo: “Senti, ora che abbiamo buttato via circa cinquanta euro, vogliamo considerare quanto questo viaggio affrettato e disorganizzato possa essere inopportuno? Quanto siamo cretini, incoscienti e *senili* a comportarci così?”

“Hai di meglio da fare? Preferiresti essere a casa con una qualsiasi delle tue tre adorabili ex-mogli?” La citazione delle ex mogli è l’arma segreta contro Alessio. Il pensiero dei debiti contratti per la rescissione dei tre matrimoni falliti, e il conseguente ricordo dei due figli che, praticamente, non gli rivolgono più la parola, riescono sempre a metterlo al tappeto. Giacinto si pente quasi subito del colpo basso... ma, insomma, in fondo se l’è voluta...

“Per una volta. Solo per una volta. Senza sarcasmo”. Alessio si siede, s’ingobbisce, dimostra improvvisamente tutta la sua età: “Siamo in giro per la Thailandia, sulle tracce di una setta di fricchettoni adoratori del Diavolo, armati solo di buona volontà. Siamo vecchi. Pieni di acciacchi. Cosa pensi che possiamo fare, da soli, una volta arrivati a Ko Tao? Se va bene non troviamo niente. Se va male ci trovano i fricchettoni e facciamo la fine di Filippo, che magari è già diventato cibo per i pesci”.

Giacinto fissa il mare, si tocca il fianco in corrispondenza del fegato: “Se non troviamo niente, non abbiamo nulla di meno di adesso. Se crepiamo... be’, tutto sommato, non abbiamo molto di meglio da fare...”

“Tu sei scemo! Sei bacato! Accidenti a quando mi hai coinvolto in questo viaggio!” Alessio gli volta le spalle.

“Sfogati pure. Io vado a bere qualcosa...” Giacinto dà un calcio ad un legno marcito sul pontile e lo fa cadere in acqua. La lieve corrente lo trascina fuori vista. “Partiamo domani” aggiunge imperterrito, “sempre che parta

il battello. Altrimenti questo è un posto come un altro dove trascorrere le giornate”.

L'ira che sale ribollendo lungo la carotide di Alessio è frenata da un inaspettato intervento esterno: “*Mister Ale, Sauen wants to talk with you. Come, come! Venile, venile!*” La bambina, letteralmente aggrappata alla manica del vecchio incollerito, riesce infine a farsi capire, e lo trascina verso la strada principale. Giacinto, allontanandosi in direzione opposta, con le spalle incurvate e il passo stanco, accenna un saluto con la mano. “Vai, vai. Senti che vuole la manza. Ci vediamo domattina al *re-sort*”.

Dopo un viaggio particolarmente scomodo e ansiogeno sul *songthaew* più rugginoso del circondario, Alessio è condotto dalla bambina in una lavanderia di Chaweng. Con la sua aria dimessa e le scritte illeggibili dipinte sull'insegna, sembra il set di un film di serie zeta di un oscuro regista orientale. Mentre la piccola lo trascina all'interno, il vecchio si sente come il protagonista: s'immagina (quasi spera) che dietro la porta della lavanderia lo aspetti al varco una squadra di assassini della mafia cinese. Non appena entrato, però, le sue fantasie guerriere sono sconfitte dall'odore pungente del detersivo e della varechina, un cocktail micidiale che gli mozza il fiato più ferocemente di una combinazione di tecniche marziali.

Alcune donne, intente a strofinare panni nelle vasche, osservano incuriosite la bambina che si trascina dietro

un vecchio in preda ad un attacco d'asma, impegnatissimo a mantenere l'equilibrio, mentre barcolla, evitando gli ostacoli più evidenti. Fortunatamente per Alessio, l'ordalia dura poco: superata l'ultima porta, i due sbucano sul retro, in un ampio cortile illuminato da alcune lampade a incandescenza, dove l'aria è respirabile anche se pervasa dal caratteristico odore di detergenti chimici. Una teoria di candide lenzuola è stesa ad asciugare su una ragnatela di fili al riparo di una economica copertura in laminato ondulato. La brezza tropicale le muove lievemente, richiamando alla mente i fantasmi dell'iconografia classica. Un'ombra le attraversa e Alessio riconosce Sauen, i suoi occhi magnetici e il suo corpo sinuoso.

“Ale?” dice Sauen, con il suo sorriso da eterna bambina. In compenso, quella vera si è come volatilizzata, lasciandoli soli. Alessio non sperava che la cosa potesse prendere una piega così favorevole. Se lo vedesse Jack...

“Ti ascolto, Sauen”. Il *gentleman* le prende delicatamente la mano e la bacia. Se fosse per il suo istinto la lingua starebbe già pennellando la spalla destra della ragazza. Brutta cosa, l'istinto, va combattuto finché è piccolo.

“Come va?” chiede la donna, che sfila dolcemente la mano dalla presa e liscia con il palmo il lenzuolo che pende vicino ad Alessio.

“B-bene” risponde lui, seguendo il movimento della mano, del braccio e del seno di Sauen. Il suo profumo è

forte quasi quanto l'odore della lavanderia, ma infinitamente più eccitante. La situazione sta riportando il vecchio molto indietro nel tempo, molto prima dei divorzi, dei litigi, dei ricatti morali e delle beghe legali, ai tempi delle passioni adolescenziali, quando tutto era al contempo semplice e apparentemente complicato.

“Lavandelia” dice Sauen, abbracciando con un gesto plastico tutto l'ambiente.

“Bella” replica Alessio, concentrato nel disperato tentativo di mantenere il controllo. Un vecchio pezzo di *The Alan Parson Project*, ripescato dal *juke box* dei ricordi, gli risuona nel cervello, che si svuota di sangue a favore di organi altrove collocati.

“Io vengo qui quando vollio stale tlanquilla”. Sauen sorride, scava nell'anima del vecchio con i suoi occhi nerissimi. “C'è pace, qui”.

Alessio annuisce, incapace di fissare altro, chiedendosi quanto dovrà far durare i preliminari.

Sauen passa sotto un telo steso e offre lo spettacolo di un paio di natiche perfette, abbracciate da un vestito di seta fin troppo sottile. Un lembo del telo scende come un sadico sipario sullo spettacolo più bello del mondo. Il profilo di Sauen, velato dalla candida stoffa, è evidenziato in un gioco di ombre cinesi da una provvidenziale lampadina poco distante. Con un lieve fruscio, la veste di seta cade ai piedi della ragazza; due braccia nude si appoggiano al filo su cui è steso il lenzuolo, abbassandolo quel tanto che basta per scoprire la testa e le spalle. Sauen sorride e incurva il tessuto con il proprio corpo. I

piccoli capezzoli appuntiti spiccano nitidi sotto il tessuto.

Il pensiero che solo un lembo di stoffa agitato dal vento lo divida dall'oggetto del suo desiderio, fa ansimare leggermente Alessio, che ormai ha quasi deciso di porre fine ai giochini preliminari.

“Sai che Lorenzo mi picchia?” dice Sauen, fissandolo.

“Come? Cosa? Quella bestia!” Il filo dei pensieri si è fatto ingarbugliato. Vorrebbe strappar via il lenzuolo e possederla lì, nella lavanderia, a pochi metri dalle operie, ma la nuova informazione lo ha spiazzato.

“È cattivo. Avido. Mi fa fale cose... cose schifose...” continua Sauen, scoprendo altra pelle nuda. “Mi fa male...”

“Fuggi con me” dice il vecchio d'impulso, trascinato dal folle galoppo della fantasia erotico-amorosa. “Ti porto in Italia”.

“È inutile” Sauen scuote la testa, agitando la chioma scura. “Ci tlovelà. Ci falà del male. Ma tu puoi aiutale me, te e tuo amico lubato”.

“Lubato?”

“Sì, lubato, poltato via”.

“Ah... Continua”. le labbra secche e la mente divenuta sorprendentemente arida di contenuti non migliorano l'eloquenza del *gentleman*.

Sauen si muove lentamente lungo il lenzuolo, lascia scorrere la stoffa sul corpo nudo: “Se tu plendi qualcosa alle fillie di *Nàam Thêp* tu devi lasciale qualcosa in

cambio”.

“Cosa?” Alessio socchiude gli occhi, non è certo di aver capito bene, gli gira la testa.

“Un uomo”.

La domanda gli si strozza in gola.

“Lorenzo”.

I sensi sovraccarichi di Alessio cedono.

Sente il freddo del pavimento sulla schiena, un forte senso di nausea che gli prende lo stomaco. Tenta di riordinare i pensieri, di ricordare quello che stava facendo, il profumo di... Sauen! Riapre gli occhi: Sauen è seduta al suo fianco e gli tiene la mano. Purtroppo è vestita. “Che... è successo?” chiede, anche se ne ha un’idea fin troppo precisa.

“L’emozione” la risposta è accompagnata da un sorriso dolce e materno.

Alessio maledice i suoi sbalzi di pressione e tenta di rialzarsi, ma un capogiro lo costringe di nuovo supino.

Sauen gli sistema amorevolmente il lenzuolo ripiegato che gli sorregge il capo. Il suo seno passa pericolosamente vicino al naso di lui, alimentando la sua frustrazione.

“Lo falai?” dice improvvisamente la donna, lasciando cadere la mano tremante di lui proprio tra le sue cosce.

Il vecchio la tocca quasi inconsapevolmente, mentre cerca di decidere se la sua coscienza gli permetterà di uccidere un uomo. “Non posso. Non ci riesco” piagnucola.

“Non lo falai tu. Big Banana lo falà. Tu devi solo tenere buono tuo amico”. lo sguardo di Sauen è tornato ad essere quello del cobra thailandese.

VI

La strada polverosa che attraversa Chaweng si è riempita gradualmente di vita, con l'approssimarsi delle tenebre. I piccoli chioschi di legno, semplici banconi coperti da tetti di paglia, sono illuminati e animati da graziose ragazze; alcune siedono attorno al banco, altre servono bevande policrome a stranieri prevalentemente nordeuropei e nordamericani, la cui la pelle, esposta al sole tropicale, ha assunto il colore della carne cruda di manzo. Le ragazze sedute sulle alte sedie da bar ammiccano, le bariste scuciono baht, dollari ed euro, inserendoli nelle scollature, i turisti bevono ed esaminano con occhio bovino e allupato la mercanzia.

In mezzo alla folla di vacanzieri spicca una testa pelata, che sovrasta un volto dall'espressione corruciata: Giacinto è appena sceso dal *songthaew* che lo ha condotto lì e si sta guardando attorno, alla ricerca di un posto adatto al suo proposito di oblio alcolico. Individua facilmente il locale più buio, appartato e meno frequentato, quindi vi si dirige con passo strascicato.

L'insegna non illuminata, quasi invisibile dalla strada, battezza il locale col nome di *Black Mama Drink*. Tre

ragazze siedono intorno al bancone, con l'aria annoiata. Un turista grasso e bruciato dal sole, con la mano destra poggiata sulla coscia vellutata di una quarta ragazza, sta portando una bottiglia di birra alla bocca, con palesi problemi di coordinamento. La ragazza lo scruta con aria assieme divertita e famelica. Tutte le ragazze si somigliano molto, come se fossero sorelle; al contrario della media delle loro conterranee sono abbastanza alte, con forme procaci, solo i lineamenti orientali e i capelli che ricadono sulle spalle come un'ala di corvo tradiscono la loro origine.

La barista, che sembra appartenere alla stessa cucciolata, si avvicina al nuovo arrivato: "*Hallo daddy, what ya wanna drink?*"

Il pelato fissa concentrato la lista dei cocktail e cerca il beverone più affine al suo adorato Caffè Sport, finché non individua il *Black Mama Milk*, una specie di *Black Russian*, a base di *kaluha*, latte e gin, più qualche altro ingrediente non meglio identificato. "*I take this one*" indica il vecchio, mentre pregusta la bevuta e cerca di mettere nel dimenticatoio la recente discussione con Alessio.

La ragazza si china dietro al bancone, estrae un grosso bicchiere a forma di donna nuda e inizia a comporre la mistura. Finita la preparazione, rimescola il tutto, utilizzando un lungo cucchiaino alla cui estremità si esibiscono le forme stilizzate di un uomo ed una donna nell'atto della copula. Quindi lo porge a Giacinto: "*Take this, daddy, ya need*".

Il vecchio raccoglie il bicchiere, stringendolo tra tette e pube, lo rimira con un ghigno ed inizia a sorseggiare il cocktail, fiero della propria abilità nel selezionare locali e bevande, un'attitudine sviluppata grazie ad anni di esperienza sul campo. Tuttavia, nonostante la lunga militanza nelle schiere degli etilisti, c'è qualche ingrediente che non riesce ad individuare e che dà al drink un sapore particolare, amarognolo e speziato. Dopo la prima abbondante sorsata, quando appoggia il bicchiere sul bancone, il turista ubriaco e la sua avvenente compagna sono scomparsi e una delle sorelline si è materializzata al suo fianco. Per un attimo, la luce dell'unica lampadina sembra far sprigionare dei riflessi gialli dagli occhi della ragazza. Per un attimo, i candidi denti che lampeggiano tra le labbra rosse sembrano stranamente aguzzi. Giacinto scrolla la testa. "Cazzo! Sto diventando un vero alcolizzato" pensa ad alta voce.

"Drink daddy, relax, come to me..." sussurra la ragazza, che profuma di mare, di salsedine, carezzando il collo del vecchio con le lunghe unghie smaltate, suscitando fremiti di piacere. *"Drink daddy, relax"* chiosa la barista dall'altra parte del bancone mentre, per un istante, la pelle del suo volto sembra pulsare, come se fosse elastica e stesse contenendo a fatica dei tratti somatici diversi, rigonfi, squamosi. Le unghie della ragazza seduta accanto sembrano chiudersi come una morsa sul collo del vecchio. Con un ultimo sussulto di lucidità, Giacinto lascia cadere il bicchiere e piomba a terra, rovinando addosso alla ragazza che, adesso, sembra molto meno

morbida di quanto non apparisse prima. La mano perde la presa sul collo, lasciando dolorose striature sanguinolente.

Giacinto si gira, rotola a terra terrorizzato. Fa appello a tutte le sue energie, striscia verso la luce. Sente dietro di sé rantoli animaleschi, ma non si gira finché non ha raggiunto la luce della strada. Quando si volta verso il bar vede solo tre ragazze che lo guardano ridendo e la barista che, uscita da dietro al bancone, si china a raccogliere il bicchiere da terra e a sistemare la sedia. La voce lo raggiunge attutita, ma il dileggio è palese: “*Ehi daddy! Too ol’ for drink!*”

I passanti occidentali lo guardano con un misto di pena e divertimento. Lo sguardo dei locali lo scruta con un’espressione enigmatica.

“Cazzo. La prossima volta vado in vacanza a Milano Marittima” è l’ultimo pensiero del vecchio, prima di dirigersi verso il *resort*, con il collo della maglietta impregnato di sangue.

VII

La finzione cinematografica e le ordinate camere mortuarie degli ospedali occidentali non hanno preparato lo spettatore europeo del ventunesimo secolo alla vera immagine della morte: quella che istoria le pareti delle chiese medievali, ben nota agli artisti degli anni

della peste, un aspetto brutale e sgradevole dell'esistenza che, ormai, è ben chiaro anche a Filippo.

Fuggito all'inusuale spettacolo della grotta illuminata dal falò, stralunato e obnubilato da orrore e stanchezza, il vecchio ha iniziato a vagare tra i cunicoli oscuri, fuggendo con tutta la velocità consentita dalla sciatica e dal fiato corto, finché le sue gambe non si sono trovate avviluppate in una melma viscosa e puteolente; melma che un tempo era costituita da mammiferi senzienti, ma ormai è solo un groviglio di corpi nerastri, in putrefazione, parzialmente smembrati, divorati da una fauna microscopica, paziente e vorace. Tronchi senza arti, volti senza nasi, mani senza dita, rimescolati in un'oscena orgia *post-mortem*.

In mezzo al tanfo e al marciume, al vecchio vengono meno le residue energie. Stremato, si siede in mezzo alla macelleria putrescente e cade in uno stato non lontano dalla catalessi. Possono essere passati giorni interi o pochi minuti, quando una voce con un marcato accento francese lo riscuote: "*Bonjour, mon ami*. Mi dispiace ritrovarti in questo brutto posto".

Gli occhi di Filippo si sollevano verso il nuovo arrivato, che sembra piombato lì da un altro mondo. Il francese, con gli occhi chiari ed i capelli rossi, vestito con calzoncini corti e una canottiera azzurra che lascia scoperti vari tatuaggi sulle braccia, fuma serafico una sigaretta e porge all'italiano una bottiglia di *thai whisky*. Filippo non tenta nemmeno di prenderla; per un momento sospetta che si tratti di un'allucinazione. Poi, lentamen-

te, solleva un braccio e stringe la mano al nuovo arrivato; la sua voce è un sussurro roco: “Pierre... Pierre... Dove siamo finiti?”

Un’ora dopo, il francese e l’italiano si sono ritirati nella prigione di Filippo, dove il malcapitato vecchio sta cercando di ripulirsi approssimativamente dalle schifezze raccolte durante il cammino. Peccato che l’acqua salata della polla non sia efficace come un sospiratissimo idromassaggio.

La voce di Pierre, caratterizzata da una marcata ermoscia, denuncia ancora l’effetto dell’alcol ingerito: “Non è poi così male quando ti ci abitui”. Nel complesso, però, il marsigliese sembra trovarsi a proprio agio. “E poi, per un navigatore, venire catturato dalle sirene non è una rarità”.

Il volto di Filippo esprime sconcerto: “Ma cosa sono quelle cose... quelle bestie... quella roba verde...”

“Sirene, *mon ami*. Sirene nel loro ultimo stadio evolutivo” Pierre è palesemente felice di poter raccontare a qualcuno la sua odissea e, come tutti i marinai, si diverte a colorire il racconto con esagerazioni e metafore ardite. “Come il bruco e la farfalla, ma al contrario. A catturarmi è stato un piacevole brucone pettoruto del bar *Black Mama Drink* che, prima o poi, diverrà come le sue artigliate sorelline”.

Filippo mugugna qualcosa, sempre più interdetto: “E questa storia come te la sei inventata?”

“Inventata?” Pierre assume un’aria offesa, “È la mamma, quella dolce signora obesa e verdastra che

me l'ha raccontata. Quel simpatico donnone con una grossa vulva e tanti tentacoli color smeraldo. Anzi, dovrei dire la mia dolce metà, visto che sono il prescelto per la prossima cucciolata, il *Làk Muang*, come dice lei”.

“Cioè?”

Pierre ride, godendosi la faccia perplessa del suo compare, poi ammicca: “Letteralmente: *colonna della città*”. Visto che Filippo non dà segno d'aver inteso, il francese continua, con aria compiaciuta. Si ha quasi la sensazione che sia fiero del ruolo assegnatogli dalla sorte: “Dovrò occuparmi di farla riprodurre e di crescere le pulzelle”. Ci pensa un attimo su, quindi soggiunge “Anche se, devo essere sincero, non ho capito bene i dettagli della storia... Il suo francese è un po' originale. L'ha imparato, a suo dire, circa duecento anni fa da uno sventurato che ci ha preceduto”.

Filippo, che alla fine ha afferrato tutte le implicazioni della vicenda, è sempre più incredulo: “Vuoi dire che ti scopi quella specie di gigantesco rospo tentacolato?”

“Non parlar male della mia mogliettina” ghigna Pierre, “è qualcosa di completamente diverso. Sostiene di essere stata una sacerdotessa e di aver bevuto una specie di latte dal seno di una divinità. Aspetta... lo ha chiamato *Nom Mae Ouan*... o qualcosa del genere”.

Filippo esce dalla polla, con l'aspetto di un Calimero in disgrazia: “Va bene, tu sei il prescelto... e io che sono?”

“Ehm... la mamma prende il prescelto... le sorelline

scelgono gli scarti. E finché funzionano ci si divertono. Poi...” Pierre prende tempo, si schiarisce la voce, “Be’... qui il contributo proteico nella dieta è scarso...”

“Oddioddioddio...” Filippo si rifugia nella sua litania preferita.

“Tranquillo. La fase riproduttiva posso anche accettarla, ma non è il mio ideale fare da balia ai girini”. Pierre si rialza in piedi, barcolla un po’ ma sembra padrone di sé. “Una via di fuga deve esserci, e un compagno potrebbe farmi comodo. Ho più libertà di movimento rispetto a te: la mia consorte vuole che mi mantenga tonico”. Il francese mima un paio di flessioni e si dirige verso l’apertura della grotta. “Spero solo di trovare il modo di fuggire, prima che il tuo vecchio arnese faccia cilecca una volta di troppo... altrimenti mi toccherà andare da solo”.

Rientrato al *resort*, Giacinto ha cercato di individuare nelle recenti vicende trascorse il labile confine tra la realtà e la percezione illusoria, meditando disteso sul letto. Era convinto di averle viste tutte, di aver provato tutto. Era sicuro che il proprio cinismo, annaffiato da decenni di dieta alcolica e alimentato da una vita da squalo penalista (un mestiere che ama e odia al contempo), lo avesse reso incapace di sorprendersi, se non di spaventarsi. Era sicuro di poter affrontare la vecchiaia e la morte con il suo usuale atteggiamento indifferente, pensava di farsi scolpire sulla lapide la stessa iscrizione che fregia la tomba di Bukowski, beffarda e irriverente:

“*Don't try*”, “Non provateci”, non avete le mie risorse psicofisiche, non potete campare come me. Ora inizia a dubitare di sé stesso ed è atterrito dal sospetto di non poter più confidare nella propria lucidità mentale. La speranza a cui si aggrappa è che ciò che ha percepito sia reale. Ma, in fondo, anche questo lo preoccupa non poco.

All'improvviso, la porta del familiare bungalow si riapre per la seconda volta nel giro di un'ora. Giacinto rialza la testa dal cuscino, mentre sul suo viso si susseguono varie espressioni, dal confuso allo stravolto. La faccia di Alessio, appena rientrato, non è da meno. L'*empasse* è risolta dal cinismo di Giacinto: “Allora” dichiara, con voce ancora impastata, “te la sei trombata?”

Alessio sbianca e le sue mani tremano, ma l'oscurità della stanza lo salva dalla pietosa figura e dalle inevitabili spiegazioni. “Sei la solita bestia!” risponde, cercando di sembrare disinvolto.

Giacinto si mette seduto, si massaggia le tempie con aria stanca, quindi lo fissa con un sorriso storto e cattivo: “Non mi dire che se ne avessi la possibilità non te la tromberesti...”

“Chi?” insiste Alessio, che desidera solo raggiungere il letto e trincerarsi dietro l'effettiva necessità di dormire.

“La manza, no?”

Alessio brancola alla ricerca del suo ansiolitico. Lo trova, ingoia una generosa dose di pillole e pensa furiosamente ad un modo per sviare le domande dell'inquisi-

tore.

“La troia, vuoi dire”. Il tentativo di mostrare disprezzo per l’oggetto del suo desiderio suona falso persino a lui.

“Sarà pure troia ma io ci vorrei morire, tra quelle tette...” ora Giacinto è un po’ più sveglio e arranca alla ricerca di un sigaro. Di alcol non sente proprio il bisogno.

Alessio avverte ancora il profumo di Sauen e la sensazione della sua carne soda. Distratto dai ricordi, inciampa su qualcosa di cedevole e incespica goffamente. Un sentito bestemmione svola nella stanza, mentre si china faticosamente a raccogliere l’infido oggetto: una *t-shirt* con il collo sporco di sangue. “E questa?”

“Lascia stare” replica Giacinto, ricadendo sul letto.

“Sei un mostro” lo incalza Alessio, galvanizzato dal ritrovamento.

“Non io”.

La battuta gela Alessio, improvvisamente conscio di quello che sta affrontando.

Il silenzio si è fatto duraturo e pesante, nessuno riesce a parlare o ha qualcosa da dire. Entrambi hanno cominciato a metabolizzare gli ultimi eventi vissuti, ma non è facile reagire razionalmente a qualcosa che si è sempre confinato nell’ambito della finzione narrativa.

Il primo accenno di vita è un profondo sospiro di Alessio.

“Ci serve aiuto” mormora il pelato, disteso a letto, col sigaro ancora spento in bocca.

Colto da ispirazione, Alessio vede una comoda via d'uscita: "Ci ho pensato io".

"Che vuoi dire?" il pelatone lo fissa incuriosito, il sigaro gli cade sul letto, aggiungendo una nuova bruciatura alla mappa di cerchietti nerastri già esistente.

"Vuol dire che mentre tu ti davi agli *snuff movie*, io ho parlato con la troia e l'ho convinta ad aiutarci".

"Tu?" Giacinto scoppia a ridere, salvo poi finire squassato dalla solita tosse aggravata da un enfisema incipiente.

"Non ti meriti i dettagli. Sappi solamente che invece di finire truffati da un barcaiolo, come avevi organizzato tu, ci accompagnerà sull'isola Big Banana. Ci si vede domani, alle undici antimeridiane, a Chaweng".

"Tu e Big Banana?" Praticamente il Diavolo e l'Acqua Santa, il Satiro e la Verginella, Gandalf e il Balrog. Giacinto aguzza lo sguardo, incuriosito, cercando di capire cosa ha combinato l'amico.

"E allora? Vogliamo vedere che fine ha fatto Filippo o no?"

"Va bene. Va bene". Il tono e l'atteggiamento evidenziano chiaramente i dubbi residui, ma le pile sono esaurite e le residue energie risultano inadeguate per intraprendere una discussione serale.

"Ora lasciami in pace. Voglio dormire" conclude Alessio, con la tenue speranza che stanotte non gli servano i sonniferi: sa benissimo che è meglio non mischiarli con l'ansiolitico...

VIII

Al termine di una giornata di spasmodica attesa, trascorsa alternando recriminazioni e alterchi ai bordi della piscina del *resort*, Alessio e Giacinto si dirigono all'incontro con Giovanni. Quando arrivano alla Trattoria, la loro guida li accoglie salutandoli dalla *jeep* rossa fiammante di Lorenzo, parcheggiata di fronte al locale. Il bietolone sembra un *boy scout* troppo cresciuto, pronto per la gita domenicale. Gli manca solo il completino con cappello e calzoncini corti. "Ciao nonnetti; Lollo, munifico come sempre, ci ha prestato la quattro per quattro per trasportare il materiale. Ho già fatto un viaggio".

"Dov'è la fregatura?" domanda sarcastico il pelato, mentre Alessio si torce le mani nervosamente.

"Nessuna fregatura, oggi!" ribatte Big Banana con voce stridula "Lollo e Sauen hanno preso una giornata di vacanza. Sono andati alla cascata, a trovare i genitori di Sauen, che hanno un baracchino per la vendita di bibite. Volevano fare una passeggiata, così mi hanno lasciato la *jeep*..."

"Hmmm..." Lo sguardo di Giacinto esprime sfiducia e sospetto.

"Insomma, salite o ve ne andate affanculo?"

Rotti gli indugi, dopo una faticosa arrampicata sul mezzo, i due vecchi si sistemano sugli scomodi sedili. Durante il trasferimento verso il molo di Bo Phut, Big

Banana dimostra di essersi perfettamente adattato allo spirito isolano, guidando come un pazzo nel mezzo della carreggiata, come se fosse perennemente incerto se tenere la destra o la sinistra, dribblando gli ostacoli all'ultimo momento e prendendo di mira tutte le buche e le possibili asperità della strada. Per gli anziani occupanti del veicolo, l'effetto emetico è inevitabile.

Arrivati all'ormai familiare pontile, dopo una rapida eliminazione dei resti semidigeriti del pranzo, i vecchi barcollano verso un piccolo cabinato, munito di due motori fuoribordo da cento cavalli ciascuno, custodito da uno dei camerieri thailandesi della Trattoria. Joe, che ha appena finito di sistemare alcuni oggetti voluminosi sotto un telo nella parte posteriore della barca, fa cenno ai vecchi di entrare, quindi lancia le chiavi della *jeep* all'indigeno, senza proferire una parola. Il ragazzo fa un cenno di saluto, salta sull'automobile e parte in mezzo ad una nuvola di polvere.

“Forza nonnetti, il Titanic è in partenza. Har har har”.

Alessio, con il volto verdognolo, rotola goffamente nella barca, accolto da un'altra salva di risate catarrose. Giacinto riesce a mantenere l'equilibrio e aiuta il compare a rialzarsi: “Guarda il lato positivo della cosa” dichiara, porgendogli la mano, “abbiamo già vomitato il pranzo, dovremmo sopportare meglio il mal di mare...”

Circa mezz'ora dopo, la fisiologia umana fornisce ai due pensionati ulteriori argomenti di meditazione: il

moto sussultorio del cabinato strapazzato dalle onde riesce al contempo a massacrare reni e spina dorsale, nonché a stimolare ulteriori secrezioni gastriche a base di bile e succhi acidi non meglio identificati.

Giacinto, con occhi velati e voce cavernosa, riesce appena a mormorare un disperato “Quanto manca?”

“Tranquilli” replica Joe, che si diverte un mondo a planare sulle onde più alte, dirigendo la prua verso il sole, sempre più basso sull’orizzonte, “un paio d’ore e arriviamo a destinazione! Har har har”.

Stroncato dalla notizia, Alessio scivola sul ponte, trascinandosi dietro il telone impermeabile che copre l’attrezzatura. Un rotolo di stoffa ed un grosso sacco nero fanno capolino. Il secondo, una specie di porta abiti stretto da lacci e chiuso da capo a piedi con una cerniera lampo, mette in allarme il vecchio, che lo tocca e ritrae subito la mano, come se si fosse scottato; lancia un’occhiata a Giacinto, che emette versi gutturali riverso a tribordo, quindi si affretta a ricoprire il tutto. Mentre si allontana dal telo, lo fissa con orrore.

Il sole sta tramontando quando la barca approda alla spiaggia di Ao Muang. La sabbia assume un colore rosa ma le parti in ombra tendono al violetto. La spiaggia si estende per una decina di metri dal mare, poi da essa emergono le rocce, che circondano la zona sabbiosa, come per tenerla lontana. Sembrano delineare un sorriso calcareo dal contorno ambiguo e frastagliato, ossa mascellari che si aprono sui naviganti.

I due vecchi accolgono l'ingresso nella caletta e l'approdo sulla spiaggia come la liberazione da un incubo, ma il sollievo è di breve durata.

“Me la faccio addosso dalla paura” dice Alessio, più spaventato dal contenuto del sacco che dai possibili pericoli nascosti nell'isola.

“Beato te”. Giacinto lo guarda con invidia, mentre cerca di ricomporsi e di pulirsi il viso con l'acqua di mare. “Sono giorni che non vado di corpo come si deve. È sempre dura! Come prenderlo in culo da un armadillo”.

Alessio reagisce alle parole del compagno di viaggio con un'espressione disgustata, tutta la faccia sembra accartocciarsi attorno alla bocca. Per un momento orrori, rapimenti e omicidi passano in secondo piano, di fronte alla mancanza di bon ton del leguleio calvo.

In silenzio, i due vecchi attendono seduti che Big Banana finisca di ormeggiare la barca spiaggiata, cercando di recuperare le forze ed il completo uso delle gambe, indebolite dall'età, dalla tensione nervosa e dal viaggio massacrante. Terminata la manovra, Joe solleva parzialmente il telo impermeabile e agguanta il misterioso rotolo di stoffa. Quindi scioglie i legacci e ne estrae il contenuto: un fucile a pompa lucidato a specchio. Big Banana infila la tracolla, lo imbraccia e carica il colpo: “Ora possiamo andare” dice ai due.

“E quello a che serve?” chiede Giacinto.

“Si è parlato di bestie, no?”

La luminosità sta lentamente diminuendo, il suono

del vento e del mare si fanno sempre più minacciosi man mano che il buio torna in possesso dell'isola. Big Banana ha con sé una torcia e la accende, quindi ne dà un'altra ai due vecchi: "Diamoci da fare, nonni, qualsiasi traccia va bene".

Il pelatone prova la torcia sulla faccia del novello Rambo. "Ha parlato il poppante".

Ben presto sono visibili solo i dischi luminosi delle torce, in moto browniano sulla spiaggia, sotto il respiro roco del vento.

Alessio, che per principio dà sfogo al suo stato ansioso ad intervalli regolari, rompe un silenzio divenuto angoscioso: "Non mi sono portato le pillole" si lamenta, "non ho preso il Maalox".

Giacinto non lo sente, si è chinato e punta la torcia contro qualcosa a terra. "Orme" sussurra, poi alza la voce: "Joe. JOE".

Alessio saltella istericamente quando si accorge del ritrovamento e, non riuscendo ad aspettare, corre in direzione della sagoma vagolante di Big Banana, per abbrancarlo e trascinarlo verso le impronte. I segni sulla sabbia sono piuttosto confusi, nessun contorno netto, piuttosto una striscia che dal punto in cui il mare l'ha cancellata procede in direzione delle rocce.

"OK, nonni. Pare che la nostra strada conduca di là" dice Big Banana, puntando il dito nella direzione prescelta e bilanciando l'arma sulla spalla. Si è ormai calato nel ruolo del cacciatore bianco, che gli valse l'oscar

del porno nel celeberrimo hard-musical dall'ammiccante titolo *Una banana intrepida per 7 mangiatrici d'uomini*.

“Aspettate” erompe Alessio, certamente non tranquillo come dovrebbe essere un uomo che ha raggiunto la pensione, “siamo sicuri di ciò che stiamo facendo? Voglio dire, non si vede nulla in quella direzione, non sappiamo cosa...”

“Tranquillizzati nonno!” lo sbeffeggia Big Banana, sollevando il braccio col fucile, “Quando ho questo con me i pericoli si riducono a formalità! Har, har, har”. Per un attimo, agli occhi dei due anziani esploratori appare come una specie di paladino senza macchia e senza paura, l'arconte che fende le tenebre con la sua spada infuocata. Poi l'attimo passa e vedono Big Banana, l'uomo più laido dell'orbe terracqueo, colui che maneggia armi con la stessa ingenua disinvoltura di un vibratore a tre velocità. L'ansia torna a farsi sentire: Alessio si preme una mano contro la bocca dello stomaco e fa una smorfia di dolore. Giacinto si fruga nelle tasche ed estrae mezzo sigaro, poi ci ripensa e lo mette via.

“Andiamo alla barca, dovete darmi una mano” dice Big Banana, tornando verso il luogo dell'ormeggio. Dalla disinvoltura con cui Joe estrae il grosso sacco dalla barca non si capisce di quale aiuto possano essere i due stagionati avventurieri, la cui ernia fibrilla al solo guardarlo.

La curiosità di Giacinto inizia a risvegliarsi lentamente dal letargo. Stranamente Alessio non dice niente, si li-

mita a rilanciare uno sguardo ignaro. Testapelata assume l'espressione di quando riflette: profonde pieghe sopra l'occhio sinistro si propagano fino alle pendici del cranio, troppo lucido per esserne intaccato. Big Banana si prende il sacco sulle spalle e si incammina, col colpo in canna.

“E noi?”

Big Banana ride ancora, con il tatto di un rinoceronte di passaggio in un negozietto di Murano: “Prendete l'arpione” dice, indicando col fucile la fiocina appoggiata all'interno della barca, “ma attenti a non farvi male!” Ancora la sua insopportabile risata.

“Che sta succedendo?” sussurra Giacinto al suo coetaneo, prendendolo in disparte mentre Big Banana li precede, “Tu sai cosa c'è nel sacco?”

Alessio visibilmente combattuto fra un vincolo di segretezza e la voglia pazza di spiattellare tutto non trova una risposta, balbetta, cerca tempo, caratteri cubitali in un libro aperto per l'amico.

“Fermo là, stronzetto”. Il tono della voce di Giacinto non lascia dubbi su chi ne sia il destinatario: Big Banana si volta, e il fucile con lui. Il pelatone si è impadronito della fiocina: “Vogliamo spiegare ora cosa c'è nel sacco? E abbassa il fucile, se non ti dispiace”.

“Poche storie, nonno, si va a caccia, no?” la pornstar si aggiusta rudemente il sacco sulle spalle. “Qui c'è la pastura, la pappa per le bestiacce, contento?” Un ghigno gli deforma il volto in modo osceno. “Basta chiacchiere. Siamo perdendo tempo”. Big Banana gli volta le spalle,

e riprende il cammino.

“Se non vedo cosa c’è nel sacco non muovo un passo: risalgo in barca e torno indietro”.

Big Banana si arresta, lascia scivolare il sacco, che frana a terra con un rumore di carne battuta, quindi si volta, minaccioso: “Senti, nonno, l’amico che sta nella merda in qualche buco roccioso è il tuo. Se ti tremano le gambette, ora ti fotti. Là dentro ci entriamo tutti e tre”.

I due, in piedi uno di fronte all’altro ad una ventina di passi di distanza, sembrano inscenare il duello finale di uno spaghetti-western.

Giacinto incrocia le braccia: “Apri il sacco”.

“Non fare sempre il testone” dice Alessio, tirandolo per un braccio, “che vuoi che ci sia nel sacco? Ci sarà del pollame...”

“Gatti” interviene Big Banana, “Gatti randagi”.

Anni e anni di attività forense, a contatto con assassini e stupratori, non se ne vanno senza lasciare traccia sui nervi di un individuo, e il pelatone esplode: “Senti, brutto idiota, non ho intenzione di recitare il ruolo del coglione in questa commedia di merda: o svuoti *ora* il contenuto di quel cazzo di sacco o noi due ce ne *andiamo*, con te o senza di te”.

Big Banana ricarica istintivamente il fucile, che però non scatta, e glielo punta contro: “Attento a come parli, nonno, sono un po’ più incazzereccio di te... e a me basta una leggera pressione dell’indice”.

“Cerca di ragionare: ormai siamo qui, no?” insiste Alessio, “Che ti cambia sapere che c’è lì dentro? Ti ha

detto che ci sono gatti, no?”

La rabbia di Giacinto non sembra sbollire, le venuzze che gli invadono le gote sono ora più evidenti che mai e i suoi occhi sembrano combattere contro un vago senso di impotenza. “Vieni Ale, ce ne andiamo”.

Alessio è un’anima nella terra di nessuno, guarda l’uno poi l’altro senza sapere che fare.

“Ale?”

L’interpellato non trova la forza di rispondere. Giacinto lo fissa negli occhi e capisce che non è solo il fucile a frenarlo: egli sa cosa c’è nel sacco, è complice di Big Banana, ed erano d’accordo fin dall’inizio. Finalmente inizia a capire. Ora che è quasi certo del contenuto del sacco, Giacinto si rende conto di quanto la cosa gli sia indifferente: “Bah! Che differenza fa, in fondo...” dice, riacquistando la calma, quindi s’incammina verso le impronte, sfiorando Giovanni, che lo controlla sospettoso.

Big Banana non sembra convinto della repentina virata d’umore del pelato, e lo segue con lo sguardo. Alessio passa vicino al pornodivo, che appare indeciso sul da farsi; per incitarlo a proseguire lo tira per un gomito e, per poco, non gli fa partire il colpo. Joe si scosta bruscamente ed impreca, con tono più estenuato che furioso: “I vecchi dovrebbero starsene a casa, a giocare a rubamazzo”. Dopo aver respirato profondamente, come per calmarsi, riprende il sacco sulle spalle e si inoltra nell’isola, ormai nascosta dalle tenebre ed animata solo dai versi lontani di volatili notturni.

IX

I tre avventurieri improvvisati avanzano in silenzio, con le torce puntate a terra, seguendo le tracce fino alle rocce, che segnano il confine tra la spiaggia ed una vegetazione rigogliosa; non devono cercare troppo prima di trovare un'apertura, appena velata dalle enormi foglie di una felce tropicale. Big Banana scosta la pianta e fa strada, sudando e imprecaando ogni volta che il sacco gli è di qualche impedimento. Nonostante l'entrata sia ben nascosta fra le rocce, la caverna è molto larga: i tre riuscirebbero a camminare fianco a fianco, se solo i vecchi non preferissero starsene alcuni metri indietro. Dopo pochi passi, le orme sul terreno scompaiono, inghiottite dalla roccia e dall'umidità, che ristagna e ruscella in piccoli rigagnoli.

Gli esploratori non devono addentrarsi molto per avere la sensazione di essere nelle viscere della terra: il silenzio è fatto di piccole gocce lontane, l'oscurità tutt'intorno sembra voler entrare nella pelle. I passi maldestri dei tre riecheggiano ovunque, soprattutto quando calpestando le piccole pozzanghere sul fondo roccioso.

“Facciamo più baccano di un reggimento”, sussurra Alessio terrorizzato, che è anche quello col passo più pesante.

“Non vi illudete” risponde Big Banana, “qualunque

cosa viva qui dentro, sta seguendo le nostre mosse da quando siamo approdati, contateci”.

La galleria sembra procedere in lieve discesa; il suolo roccioso si va rivestendo di sabbia e i tre possono udire distintamente i granelli scricchiolare sotto le scarpe. L'aria si fa sempre più greve e densa di umidità, il sudore diventa insopportabile.

“Non ce la faccio più”. Giacinto ha già inzuppato il fazzoletto e la maglietta. Sfinito, procede sempre più lentamente, appoggiato all'arpione preso nella barca. Gli manca il fiato, gli duole il fegato. È la prima volta da molto tempo che rimpiange di non aver abbandonato le abitudini da tabagista; sull'alcol, invece, non nutre alcun dubbio: avrà con sé una bottiglia di vodka anche sul letto di morte.

“Ecco il primo problema”. Big Banana si è fermato ad una biforcazione, la galleria principale sembra piegare verso destra mentre verso sinistra se ne apre un'altra, più ripida e angusta.

“Direi di proseguire per la strada più larga” propone speranzoso Giacinto, mentre il sudore gli solca il volto in rivoli e cascatelle.

“Cercate di memorizzare la strada, nonni! Dovremo anche uscire, prima o poi”.

“Facile a dirsi”, mormora Alessio, “non ci si vede una mazza”.

Big Banana punta alla galleria più ampia. Giacinto si attarda ancora qualche secondo per riprendere fiato, punta la torcia là da dove sono venuti e scruta nervosa-

mente tra le ombre danzanti. Si gira di scatto, improvvisamente teso: “L’avete sentito anche voi?”

“Co... cosa?” Alessio sembra diminuire di statura e si aggrappa mugolando alla maglietta fradicia dell’amico.

“Che hai sentito, nonno?” Neanche Big Banana sembra esente da un certo nervosismo e, a giudicare dalle grinze sofferenti sul volto, il sacco inizia a pesargli.

“Shhh” li zittisce Giacinto e per un attimo il suono va fruscando nelle tenebre, fino a spegnersi, soffocato dall’onnipresente gocciolio. “M’è parso di sentire un respiro, quasi un rantolo”.

“Forse sono stato io” mormora Alessio, visibilmente disturbato dall’idea di un suono estraneo, “non respiro bene, non ho preso le gocce...”

“No, non sembrava vicino, m’è sembrato quasi un’eco, non sono riuscito a capirne la direzione”.

“Forse è il mare che si sta ingrossando, da qualche parte lassù. E tra un po’ s’ingrossa anche qualcos’altro quaggiù, har har”. L’humus culturale di Big Banana risente fortemente di sceneggiature scollacciate. “Andiamo avanti”, conclude, aggiustandosi il sacco sull’altra spalla.

Il terzetto si ferma quando le torce illuminano una parete rocciosa, umida, scabrosa e coperta da licheni, che si erge davanti a loro. Per un attimo hanno l’illusione che il tunnel finisca lì, poi si avvedono di una stretta curva a sinistra e, dopo di essa, di un cunicolo ben più stretto, che dalla destra del principale scende diretta-

mente verso l'Inferno. Superata la strettoia, la galleria sembra allargarsi: sbuffi di vapor acqueo invadono l'atmosfera, conferendo volume ai coni di luce delle torce. I tre proseguono bene attenti a dove mettere i piedi.

Un'ombra appare ai limiti dei coni luminosi. I tre non fanno in tempo a strizzare gli occhi che una creatura antropomorfa di oltre due metri si para loro davanti. Big Banana fa partire d'istinto un colpo, mancandola, poi riesce a controllare il tremito della mano e spara ancora.

La creatura si accascia, con un lamento stridulo. I vecchi osservano pavidamente la scena da dietro la sagoma di Big Banana. Lentamente, la bestia inizia a rialzarsi, mentre una pozza scura si va formando sotto il corpo squamoso; un altro colpo la abbatte definitivamente.

Joe fissa ansioso il cadavere, il cui colore vira lentamente dal grigio-verde al nero, poi si volta verso i due compagni sogghignando con aria compiaciuta. Si risistema il sacco in spalla e fischiotta il motivo de *I predatori dell'arca perduta*, mentre Alessio e Giacinto cercano di scorgere dietro al suo corpaccione le spoglie dell'essere che li ha aggrediti. Lo slancio della loro curiosità, tuttavia, viene bruscamente frenato dalla visione del volto della pornostar: il ghigno di soddisfazione si è pietrificato in un rictus sofferente. Nuove sagome affiorano dalla nebbia, impossibile contarle.

“Indietro, presto” urla Big Banana e fa partire un altro colpo, probabilmente a vuoto. Una nenia allucinante, ripetuta all'infinito, pervade l'aria: “*Ia! Ia! Shub-Nig-*

gurath! Ia! Ia! Shub-Niggurath!”

I due vecchi hanno già rivolto la torcia dall'altra parte e corrono, Joe li segue appesantito dal sacco.

“Siamo fottuti!” esclama Giacinto quando vede nuove sagome emergere dal nulla: la via di fuga è irrimediabilmente bloccata.

“Per di qua!” urla Big Banana, mentre spintona Alessio verso il cunicolo alla loro sinistra. Il pelatone gli passa davanti sbuffando, poi batte in ritirata anche lui, coprendosi le spalle con un altro colpo di fucile. Nella concitazione Giacinto lascia cadere a terra l'arpione; per un attimo si volta e cerca di recuperarlo, ma rinuncia all'impresa incalzato dalla mole in fuga di Big Banana.

La corsa è resa difficoltosa dalla sabbia melmosa, che aderisce come colla alle soles delle scarpe. Il panico aumenta, insieme alla voglia di forzare l'andatura. Big Banana rimane sempre più indietro: il sacco lo ostacola, eppure si ostina a portarselo dietro.

Il cunicolo, sempre più stretto e tortuoso, sbuca improvvisamente in una grande sala. La luce della torcia si perde nel vuoto, mostrando null'altro che suolo roccioso incrostato di salsedine. I due vecchi si arrestano, smarriti, mentre puntano la torcia qua e là, terrorizzati dall'idea di altre minacce in agguato nelle tenebre. Big Banana li raggiunge subito dopo, ansimando come un mantice. “Sembra che non ci abbiano seguito” riesce a dire, dopo aver fatto scivolare il sacco a terra, “ma potrebbero ricomparire da un momento all'altro”. Una rapida ispezione lo assicura che il fucile sia ancora carico.

“Dove accidenti siamo?” intona Alessio, con la voce tremante per la paura e la fatica. Giacinto, più prossimo al collasso di quanto non sia mai stato, aspetta con impazienza che i polmoni si rilassino per mandare al diavolo l’amico.

Tutti e tre attendono che il ritmo respiratorio si plachi. Giacinto continua a puntare la torcia intorno a sé.

“Guardate là”.

Illuminata dal fascio di luce elettrica, una figura seminuda e scarmigliata giace dietro una stalagmite, rannicchiata in una posizione fetale alquanto ridicola.

I tre si avvicinano con estrema cautela.

Alessio lo scruta attentamente, poi sembra riconoscerlo: “Gollum!”

Giacinto gli molla un rabbioso ceffone sulla nuca e lo spintona via, quindi s’inginocchia e osserva il corpo con attenzione: “Respira. È vivo!”

Parzialmente ridestato dalla luce e dalle bestemmie di Alessio, Filippo si agita, mugola e biascica: “No. No. Fatemi dormire ancora. Sono stanco. Ora non ce la faccio. Vi prego...”

Big Banana risolve rapidamente la situazione, assesta una pedata nel sedere del dormiente e gli punta in faccia la torcia.

Ormai assuefatto al buio, Filippo geme, impreca e si copre gli occhi con le mani “Checcazzo...” Lentamente, riprende coscienza della realtà, un sorriso da vincita miliardaria gli fiorisce in faccia, balza in piedi con un’agilità per lui inconsueta e riabbraccia i compagni ritrovati,

scoppiando in lacrime. Big Banana si allontana disgustato.

Giacinto cerca di consolare l'amico ritrovato: "Quanto cazzo puzzi! Hai fatto il bagno nel pesce marcio?"

"Se vi dicessi quello che ho visto" racconta Filippo, tra i singhiozzi, "E quello che ho fatto..." poi torna in sé: "Oddio! Dobbiamo andare via subito! Prima che tornino..."

"Il nonno ha ragione, diamoci una mossa!" replica Joe, di guardia col fucile spianato. "Datemi solo il tempo di preparare l'esca..."

Con aria fanciullesca, Filippo punta il dito su Joe: "E quello chi è?"

"Joe Big Banana. Il pornodivo dei racconti del marsigliese". Giacinto lo scruta, dubbioso: "Te lo ricordi, no?"

"Come no, Pierre mi viene a trovare spesso".

"Questo ce lo siamo giocato" osserva Alessio, scuotendo la testa.

Uno sparo li fa girare di scatto, col cuore in gola.

"Merda!" Big Banana punta insistentemente la torcia nel cunicolo da cui sono entrati. "Dobbiamo andarcene. ORA!"

I tre vecchi non se lo fanno ripetere e raggiungono Joe, intento a togliere i legacci al sacco.

"Che c'è nel sacco?" chiede Filippo.

"Eccone un altro!" esclama Big Banana spazientito, "C'è la mercanzia di scambio, nonno, tu vieni via con noi, questa resta qui. Hai afferrato?"

Filippo si gira verso Giacinto: “Perché mi chiama nonno, mi piglia per il culo?”

“Lascia stare, è solo il suo modo di fare”.

“JOE!!!” urla Alessio, mentre fissa con orrore il cunicolo.

Big Banana recupera il fucile e spara ancora, mancando nuovamente il mostro. “Aiutatemi con quel sacco o siamo mangime per i pesci!”

Giacinto incrocia le braccia e fissa Alessio: “Su, caro. Aiuta il tuo complice”.

Big Banana lancia sguardi allarmati e furibondi: “Vecchi bastardi di merda! Volete farci ammazzare?” quindi pianta il calcio del fucile nel fianco di Alessio.

Il vecchio geme di dolore e si piega sul sacco, sciogliendo gli ultimi lacci. Il suo cuore batte all’impazzata ma la decisione è ormai presa: o Lorenzo o loro. Il ricordo di Sauen gli toglie ogni scrupolo.

Joe spara ancora.

Filippo tira Giacinto per il gomito: “Per di qua! Dobbiamo andarcene!” urla, puntando verso un’altra galleria.

Maledicendo l’amico che si è impadronito della torcia, Alessio cerca a tentoni la lampo e la apre. Si rialza dolorosamente, afferra il sacco, lo strattona, e fa cadere il contenuto sulla fredda roccia.

“VIA!” urla Joe, indietreggiando.

Alessio non lo sente: fissa con stupore paralizzante il delicato nudo di donna ai suoi piedi, illuminato dalla torcia di Big Banana in fuga.

Dal cunicolo sbuca fulminea una creatura. Altre due la seguono. Una moltitudine ondeggiante preme per entrare nella grotta.

“SAUEN!!!” urla Alessio.

Una creatura lo fronteggia, senza attaccare.

Sul ventre di Sauen c'è una scritta sinuosa dipinta col sangue. La creatura vi passa un artiglio sopra, come se stesse sillabando. Alessio indietreggia atterrito.

La creatura emette un gracchiante richiamo e le altre l'affiancano. Artigli affilati ghermiscono la femmina umana. Mentre la sollevano, il sangue inizia a scorrere là dove la carne è stata lacerata.

Sauen ha un sussulto. Il dolore acuto ha annullato l'effetto dei sedativi: la donna apre gli occhi e accenna una debole resistenza.

“No! No! NO! SAUEN!!!” Alessio si lancia di nuovo in avanti. Incurante del pericolo, le stringe una mano, cercando di strapparla ai carnefici.

Sauen urla, il suo sguardo terrorizzato è fisso su Alessio.

Le creature sollevano la donna come una bambola di stracci. Una di loro abbranca le mani congiunte dei due disperati, le stritola in una morsa, le fende, le penetra. Un dito indice ricoperto da una sottile peluria grigia ed un altro con un'unghia lunga e curata cadono a terra come bastoncini dello shangai. Il sangue di Sauen e di Alessio cola dalle ferite, mescolandosi a terra.

Altre braccia inumane ricoprono interamente il corpo della donna. Solo il volto, eburneo e terrorizzato, con gli

occhi sgranati e la bocca spalancata in un urlo muto, spunta dal groviglio di squame, simile a un'icona femminile di un'opera di Giger. Poi il corpo viene risucchiato nel buio della grotta e dalla gola di Sauen esce l'ultimo disperato grido di un'anima dannata trascinata in un inferno di artigli.

Tutto è avvenuto nello spazio di pochi secondi. Senza proferire verbo, Giacinto afferra Alessio, che scruta inebetito il buio da cui provengono rumori da macelleria, tampona la ferita con il fazzoletto impregnato di sudore e se lo trascina dietro.

Dalla galleria, Filippo lancia le sue esortazioni: “Presto, presto, prima che si ricordino di noi. Oddioddio che casino avete combinato!”

I tre vecchi, ansimando, si trascinano per il cunicolo, lasciando dietro di sé una traccia di sangue; la concitazione, il terrore, l'adrenalina, combattono la spossatezza durante la corsa affannosa. Alla fine emergono in un'altra grotta, dove li fronteggia Joe: “Allora, nonnetti, missione compiuta?”

Sfruttando l'impeto della corsa, Giacinto si avventa sul pornoattore e cerca di colpirlo con un pugno, ma la stanchezza, l'età e il terreno sdruciolevole gli giocano un brutto scherzo: scivola, inciampa sui suoi stessi piedi e stramazza a terra, mentre Big Banana lo guarda senza compassione, sghignazzando.

“Che cazzo hai fatto! Che cazzo hai fatto! Perché? Quanto ti ha pagato Lorenzo?” rantola Alessio, dalla cui

mano mutilata continua a colare copioso il sangue. Filippo si agita, mentre cerca di tamponare l'emorragia dell'amico, che sotto l'effetto del trauma e dell'adrenalina in circolo non si rende ancora conto della menomazione subita.

“Niente soldi, nonno. Era lei, la puttana, che voleva ammazzarlo per i soldi!” urla Big Banana, col volto rugoso che esprime odio e disgusto. “Lo ha solo sfruttato! Sempre! E lui non lo aveva mai capito... Io invece LO AMO!”

Tre bocche restano spalancate. Sei occhi lo fissano sbarrati.

“Lorenzo mi ha salvato la vita” continua Joe, più calmo. “In Italia mi aspettava la galera... Lo sapete che succede in carcere a quelli accusati di pedofilia?” Poi lo sguardo si addolcisce. “L'unica cosa buona che ha fatto Sauen è stata dargli un figlio. Ha due anni. Lei non ha mai avuto senso materno. Lo ha sempre lasciato solo. Io invece mi occuperò di lui! Come un padre! Come una madre!”

Alessio sembra non averlo sentito affatto “L’hai ammazzata. L’hai ammazzata *tu*”.

Il ghigno ricompare sul volto di Joe: “Tecnicamente l’hai ammazzata tu... E poi, sai cosa aveva detto Sauen? Ammazziamo il bastardo, poi spenniamo l’altro pollo! E lo sai chi era l’altro pollo? Tu, coglione! Hai capito, vecchio idiota?”

Un rumore liquido e strisciante s’insinua nella discussione; tutti si voltano verso la sorgente del suono, pun-

tando le torce: una massa verdastra dotata di enormi mammelle pendule, informe parodia di un corpo femminile, sta avanzando verso i quattro uomini.

“Ohiohiohi” balbetta Filippo, “Arriva la mamma...” Ovvviamente nessuno lo ascolta.

Big Banana lascia partire un colpo che affonda nel corpo viscido senza lasciare traccia. Un tentacolo saetta dalla massa gommosa, si attorciglia sul fucile, glielo strappa di mano e lo fracassa sulla parete. Un enorme braccio flaccido e canceroso scatta in avanti e gli serra la gola. La torcia cade e rotola via, ombre oscillanti danzano attorno al massacro, che avviene in un silenzio innaturale, animato solo dai rantoli catarrosi del malcapitato. Le mani di Joe si chiudono sul braccio alieno, cercando di forzare la presa, ma affondano inutilmente nei cuscinetti lardosi. Gli sforzi dell'uomo sono vani e vanno gradualmente scemando: il volto diventa paonazzo e le grosse vene sulle tempie sembrano voler esplodere. Joe viene lentamente sollevato da terra, mentre scalcia come un impiccato e strabuzza gli occhi, che quasi escono dalle orbite. Il sangue in pressione gli regala un'ultima, nefasta erezione.

Inebetiti dal raccapriccio, i tre vecchi non osano neanche respirare: assistono impotenti alla scena per un'eternità soggettiva. Il mostro stringe la presa: la testa si stacca ed il busto si affloscia, inondando il terreno circostante di sangue. L'urlo afono di Alessio è il primo a levarsi, mentre un calpestio di passi giunge dalle loro spalle. La testa di Joe vola a schiantarsi sulla parete,

quindi tre grossi tentacoli, delle funi color smeraldo, fuoriescono dal corpo dell'essere e si dirigono verso i vecchi. Il volto distorto della bestia, contornato da sudici capelli neri, esprime malvagia soddisfazione.

Poi, repentinamente, la sua espressione cambia, diventa oscenamente languida.

Da dietro la massa di carne spunta la testa di Pierre: “*Mes amis*, lasciate che io rassereni *madame*...”

L'abominevole macchina riproduttiva ruota su sé stessa e i suoi tentacoli si poggiano delicatamente sulle nudità del francese, che ammicca un'ultima volta agli italiani: “Il mare. Seguite la brezza!”

Filippo, l'unico in grado di rendersi conto di cosa stia succedendo, afferra le braccia dei due compari e se li trascina dietro. Le mani di Giacinto, sudate e tremanti, non trattengono più la torcia che s'infrange al suolo. Non ha nemmeno il fiato per imprecare.

Piombati di nuovo nell'oscurità, a Giacinto e Alessio non resta che farsi guidare da Filippo, ormai assuefatto a muoversi nel dedalo sotterraneo. Al primo bivio, è l'assfittico pelatone a ricordare le ultime parole di Pierre: “L'accendino” rantola, mentre gli altri lo fissano smarriti. Quindi, pesca istericamente nelle tasche, lasciando cadere una pioggia di avanzi di sigari, finché non emerge l'inseparabile zippo. Con la fiamma accesa si accosta ad ogni passaggio, finché non trova quello che fa danzare la luce della speranza. Non appena l'odore del mare si fa sentire, i vecchi forzano l'andatura, con rinnovata energia.

Sembra che la corsa si sia protratta per ore, quando la risacca inizia a rimbombare nell'oscurità. All'improvviso i tre tornano a rivedere il cielo stellato e a respirare l'aria profumata dell'oceano. Correndo, rotolando, scivolando, si inoltrano sulla spiaggia.

Stremato dalla perdita di sangue e dallo stress, Alessio sviene, gli occhi rovesciati e un filo di bava alla bocca. Con la forza della disperazione, Filippo e Giacinto lo caricano in barca e levano gli ormeggi. Disincagliato lo scafo, agguantano un remo a testa e guadagnano il largo. Dopo appena qualche vogata, il pelato abbandona il remo e si lancia al posto di guida. Al terzo tentativo i motori si accendono con un rombo; il grido di esultanza di Giacinto si spegne in una tosse catarrosa, simile al rumore dei pistoni.

Filippo si volta verso il ghigno degli scogli e solleva una mano, quasi in segno di saluto. La notte inghiotte la barca, diretta verso le luci lontane di Ko Pha-Ngan.

Nel medesimo istante, in una grotta di Ko Tao, tra la salsedine e la sabbia, due corpi giacciono avvolti da sudore umano e icore alieno. Accompagnata dai movimenti ritmici dei due amanti, una nuova vita sta sbocciando...